

Capitolo secondo

Parole chiave in azione nelle relazioni

*Tenetevi gli uni accanto agli altri,
ma non troppo vicini,
così come le colonne del tempio
si ergono a distanza,
come il cipresso e la quercia
non crescono l'uno all'ombra dell'altro.*

[...]

*Voi siete gli archi da cui i figli,
come frecce vive,
sono scoccati in avanti.*

K. Gibran, *Il profeta*

Dopo aver considerato alcune parole chiave dell'educazione agli affetti, che in buona sostanza è un'educazione alla relazione, ora vediamo il significato che i binomi precedentemente trattati (affetti e responsabilità, fiducia e speranza, spazi e tempi) assumono nelle relazioni di coppia, tra genitori e figli e in quelle fraterne, amicali e sociali.

Dunque, parole chiave “in azione” nelle diverse relazioni familiari e sociali.

Ci pare importante, infatti, capire che cosa rende le relazioni generative o degenerative, cosa consente

loro di durare nel tempo o ne mina la stabilità, cosa permette alle relazioni di guadagnare ben-essere o le induce a ripiegare nel mal-essere.

In un contesto culturale in cui siamo bombardati da informazioni, un meccanismo difensivo emergente porta a essere *indifferenti* (dunque a non fare differenze), ad anestetizzarsi, ad appiattire, a non accorgersi. Questo meccanismo individuale, ora anche sociale, rischia pericolosamente di essere applicato alle relazioni, sotto la veste di un'etichetta buonista di accettazione ad oltranza di ogni forma relazionale. Invece "fare la differenza" consente di distinguere con uno sguardo critico ciò che promuove o che soffoca la relazione e le persone che la formano, sapendo che i sentimenti e il volersi bene non sono l'unica chiave esplicativa delle relazioni, né la garanzia della loro durata.

È l'azione delle parole chiave che può spiegare, seppur parzialmente, non solo la qualità delle relazioni, ma anche la loro stabilità.

Le relazioni di cui parleremo sono tra loro diverse, per il modo in cui sono nate, per l'intimità e la coesione al loro interno, per il potere e la responsabilità che contraddistinguono le persone che ne sono coinvolte, per l'appartenenza generazionale... Possiamo così distinguere le relazioni *orizzontali-simmetriche* (coniugale, fraterna, amicale) da quelle *verticali-asimmetriche* (genitori-figli¹, tra generazioni familiari e sociali).

Andremo ora a trattare la relazione di coppia, come esempio emblematico delle relazioni orizzontali/paritetiche, e quella genitoriale, come modello pro-

¹ Chiameremo questa relazione genitoriale.

totipico di quelle verticali/gerarchiche, per dedicare infine una breve riflessione alle relazioni fraterne, amicali e sociali.

1. La relazione di coppia

La relazione di coppia è un legame paritetico che si fonda su un incontro mosso dall'attrazione reciproca, nel quale agiscono aspetti sia di comunanza/somiglianza sia di differenza e alterità. Il *core* di questa attrazione pare risiedere in una mescolanza di bisogni e desideri (compresi quelli di protezione dal pericolo) e di aspettative che i partner pensano di soddisfare nel rapporto di coppia (Scabini e Iafrate, 2003).

Essere coppia, oggi, è una scelta non ovvia né scontata.

Scegliere di essere coppia significa non solo amare ed essere amati da un'altra persona, ma anche riconoscersi legati e appartenenti ad una relazione che contiene e va oltre le persone che la formano.

Sperimentare la relazione non come un mero spazio di autorealizzazione personale, ma come una realtà nuova ed eccedente rispetto alle persone che la formano, consente di non vivere il vincolo solo nel suo inevitabile aspetto restrittivo, ma soprattutto di sperimentare l'appartenenza alla relazione stessa e beneficiare dell'arricchimento che un legame genera. La coppia, dunque, umanizza l'individuo consentendogli di realizzare la sua natura di "persona in relazione".

Cosa vuol dire "eccedenza del legame"? Significa che la coppia è ben più della giustapposizione, della somma dei suoi membri. Nella coppia non ci sono

solo due persone, ma c'è qualcosa che le accomuna, nella misura del tempo trascorso insieme, “né mio, né tuo, ma nostro”, di un linguaggio comune, delle attese reciproche, dei progetti comuni. Come accade spesso nella vita, le cose appaiono più chiare nel momento in cui sono molto distanti, o addirittura assenti. In tal senso, ci aiuta a comprendere la natura del legame un esempio legato alla perdita e al lutto. Quando ci viene a mancare una persona molto cara, il dolore che proviamo è legato alla sua morte, al fatto che questa persona non avrà più vita davanti a sé e alla impossibilità di vederla ancora. Il nostro dolore, però, è anche riconducibile al fatto che noi perdiamo, insieme alla persona che abbiamo amato, anche tutti i momenti, i gesti, i rituali, le parole, le attese che abbiamo con-diviso con questa e che, senza di lei, non potranno più ritornare. Ci viene a mancare il legame, che però ha una qualità che potremmo definire *resilienza* rispetto ai distacchi temporali, che comportano un'interruzione di relazioni. Anche a fronte di una perdita irreversibile il legame può essere curato e riattualizzato, attraverso quella che viene chiamata la “cura del ricordo” (Scabini e Cigoli, 2000; Scabini e Iafrate, 2003). Il legame, dunque, può essere *curato* non solo quando è presente e praticabile, ma anche se la persona cui siamo legati non c'è più.

L'eccedenza del legame si riscontra anche nella possibilità di vivere e curare la relazione. Per un obiettivo comune si possono modificare i propri interessi individuali e, per il bene del legame, si possono ricalibrare gli scopi personali, mettendo in atto meccanismi che la letteratura chiama *pro-relationship*: il perdono davanti ai torti subiti, la presa di po-

sizioni accomodanti in situazioni di conflitto competitivo, l'assunzione di impegni nelle scelte comuni e la dedizione nei confronti del legame.

Attualmente la scelta di essere coppia si colloca in un quadro culturale per certi versi paradossale: assistiamo a segnali chiari di fragilità della coppia, espressi sia dalle frequenti rotture del legame di coppia (con i tassi crescenti di separazioni e divorzi) sia dalla difficoltà di credere che il legame possa essere "per sempre" (le tante convivenze e unioni di fatto), ma la vita a due continua ad essere considerata una condizione di vita altamente desiderabile: i giovani si prefigurano l'età adulta in coppia, le persone sono prevalentemente sposate e, dato non scontato, anche dopo una separazione pensano di ricostituire una relazione di coppia.

Questo paradosso, che vede le persone desiderare di entrare in una relazione a patto che se ne possa uscire, assoggetta la coppia al *paradigma della reversibilità*. Questo da un lato seduce, in quanto sembra aumentare la libertà personale (non sto bene in coppia, voglio essere libero, quindi mi separo), dall'altro non rende immuni dal dolore della separazione, che coinvolge non solo i partner ma anche il contesto familiare e, spesso, quello sociale (Bertoni, 2007).

A partire dalla separazione possiamo individuare le variabili in grado di proteggere la coppia dagli esiti più laceranti delle crisi e delle difficoltà che affronta². Vediamole.

² È anche questo il senso della prevenzione, come vedremo nel capitolo 3.

1.1. Affetti e responsabilità nella relazione di coppia: l'impegno nell'amore

La relazione di coppia nasce dall'amore reciproco e dalla decisione di dargli corpo in un legame. Già nei suoi esordi la relazione di coppia fa trasparire due suoi aspetti *radicali*, che stanno cioè alla radice del legame: *l'amore*, che è il volto e l'azione delle dimensioni *affettive* nella coppia, e *l'impegno*, espressione delle dimensioni *etiche* nella coppia.

L'amore ha a che fare con l'attrazione, l'intimità, la comprensione, la protezione reciproca, il rispondere a comuni bisogni e aspettative, con una buona capacità di comunicazione e, in generale, con tutte le dimensioni affettivo-sessuali, e si traduce sostanzialmente nell'abbandono fiducioso all'altro, nel calore e nell'intimità della relazione.

La dimensione affettiva, gratificante e appagante, porta i coniugi a prendersi cura dell'altro (inteso come altro da sé), della sua specificità e differenza, di genere e di storia familiare.

L'impegno, invece, traduce le dimensioni etiche: impegnarsi nella coppia significa anche dirsi, e dire ad altri, che il tempo condiviso non si riduce ad un mero "stare insieme", ma esprime il desiderio e la volontà di essere coppia. L'impegno ha a che fare con la dedizione e il supporto reciproco, la capacità di accettare e perdonare i limiti dell'altro, lo spirito di sacrificio, la forza di affrontare insieme le prove della vita, la fedeltà verso il legame (impegno testimoniato davanti al partner, ma anche agli altri). Tale scelta trova la sua espressione più chiara nel matrimonio, che introducendo una dimensione normativa e di ri-

conoscimento del legame esprime la natura relazionale della persona, fatta di passione e di affetto, ma anche di ragione e normatività.

Il legame è un *valore*, ovvero “qualcosa che vale”, va curato nei suoi aspetti di fatica e di rischio e in quelli benefici, di fiducia e speranza. Intendiamo una cura in senso ampio (non pedagogico né terapeutico): essa esprime un’attenzione e una dedizione profonda all’altra persona e al legame con questa instaurato, in modo che l’unicità della relazione venga valorizzata e si mantenga nel tempo. La cura può rendere il legame *generativo*, così come la trascuratezza può farlo diventare *degenerativo*. La coppia è il luogo del “legame” che, in quanto tale, rappresenta risorsa, appartenenza, contenimento, ma anche vincolo, senso del limite, dipendenza. La relazione di coppia (come tutte le relazioni familiari) è quindi caratterizzata da dimensioni affettive ed etiche. Il solo affetto non la tiene in piedi. È dunque certamente il territorio per eccellenza degli affetti, ma anche della stringente responsabilità; è l’ambito nel quale la persona impara a ricevere, ma anche a dare amore. La relazione di coppia ha un profondo significato affettivo-emotivo e porta con sé una componente di piacevolezza e appagamento, ma senza una dimensione etica, una direzione verso cui tendere, si riduce a puro sentimentalismo ed emotività.

Solo a condizione di una compresenza di amore e impegno è possibile realizzare un autentico legame affettivo, in cui il sentimento non diventi puro appagamento di sé, ma acquisisca un valore che supera i bisogni individuali e testimoni l’eccedenza della relazione, come elemento terzo, degno di riconoscimento e di cura.

Come abbiamo visto, le relazioni non sono immuni da rischi, forze disgreganti, sfiducia e di-sperazione (è necessario fare i conti con il limite) e una certa quota di mancanza di fiducia e di prevaricazione vive in esse. Anche nella coppia circolano la speranza di *bene* con la sua forza unitiva, di passione e di compassione, e il *male*, con la sua forza disgregante, di sfruttamento dell'altro e di dominio su di lui.

Assistiamo così ad alcune derive relazionali, in particolare oggi osserviamo un pericoloso sbilanciamento, o meglio un ripiegamento, sui soli aspetti affettivi ed espressivi – che nella relazione di coppia vengono mitizzati come se fossero l'unico orizzonte di risposta e il solo compimento delle domande della persona – e una contrapposizione tra affettività e responsabilità.

Attualmente sono enfatizzati gli aspetti affettivi del legame rispetto a quelli di vincolo comune e di impegno nella relazione (Scabini e Iafrate, 2003). Infatti, in primo piano vengono posti come “metro” della salute della coppia l'affetto, l'intimità e l'intesa, mentre rimangono in ombra gli elementi di impegno, di dedizione al legame e di responsabilità, vissuti soprattutto come aspetti di costrizione.

L'attuale concezione della relazione di coppia è per lo più rappresentata come luogo dell'amore “emozionale”, ossia come uno stato di assorbimento dell'altro in sé che esclude l'idea della relazione di coppia come luogo dell'amore basato su mutua e reciproca fedeltà, cura, rispetto, amicizia, responsabilità, tenerezza e impegno (*commitment*) a lungo termine (Harvey e Omarzu, 2000). La relazione di coppia, quindi, sembra oggi essere basata, più che sull'impegno esplicito

e duraturo, soprattutto sulla passione travolgente e sull'intimità, sulla ricerca di "emozioni forti" che possano confermare, e non compromettere o incrinare, l'immagine di sé costruita nel processo di conseguimento della tanto agognata auto-realizzazione. Pensiamo ad esempio alle frasi che spesso i partner di coppie giovani (che, come vedremo, sempre meno frequentemente si definiscono "fidanzati") esprimono: "stare insieme ci dà tante emozioni", "stare con lui/lei mi emoziona", "abbiamo paura della monotonia legata alla convivenza", "e se poi quando ci sposiamo non abbiamo più niente da dirci?". Poiché i termini utilizzati non sono mai casuali, dalle frasi riportate sembra che la salute della coppia si misuri in base alla quantità di emozioni generate dal legame. Ciò che conta è emozionarsi, "sentirsela", essere affettivamente soddisfatti. Basta guardare un *reality* o prestare attenzione a quanto i media ci comunicano per cogliere il senso che oggi viene attribuito agli affetti.

Noi sappiamo, però, che la coppia non è riducibile ad una realtà di pura espressività, a un semplice "luogo degli affetti" o di soddisfacimento dei bisogni.

In questi casi, l'amore per l'altro sembra divenire funzionale soprattutto al mantenimento del gioco narcisistico che ciascuno dei due partner ha avviato. La relazione è investita di elevate aspettative e richieste, perché ci si aspetta che l'altro apprezzi, condivida e sostenga il proprio progetto autorealizzativo. È connotata dalla presenza di molteplici illusioni, perché si ha bisogno di credere che "il gioco" sia perfettamente riuscito e si fatica a vedere gli aspetti della relazione che necessitano di una rinegoziazione e di

una calibrazione. Di conseguenza, è soggetta a facili delusioni e rotture, perché è sovraccarica di aspettative e illusioni. Ci si attende spesso dalla relazione un rapporto fusionale, senza divergenze e difficoltà, ma questo bagaglio di aspettative così elevate, che idealizza un rapporto di coppia non eticamente orientato e nutrito, si presta a inevitabili delusioni. Lo sbilanciamento sul versante emozionale dei legami, a scapito di un riconoscimento dell'importanza della componente etica, fa sì che il vincolo si rappresenti da subito come non necessariamente duraturo, provocando nella coppia un senso di precarietà sempre incombente e affidando completamente alla discrezionalità dei partner la libertà di decidere l'ufficialità, la durata, la possibile interruzione o frattura del patto. Questo sbilanciamento arriva a diventare una dicotomia antitetica: amore o legame (pensiamo alle frasi "il matrimonio uccide l'amore" oppure "stiamo così bene insieme che non vogliamo che un pezzo di carta rovini tutto").

In sintesi, si può parlare di una sorta di "tirannia dell'intimità", che teorizza una fusionalità senza incrinature tra i due partner, che produca emozioni uniche, spesso a scapito della componente "etica" della relazione coniugale. Più che *riconoscere* l'altro nella sua realtà di risorse, pregi, e limiti, si tende a *rispecchiarsi* nell'altro, come è nell'immagine diffusa del guardarsi negli occhi, piuttosto che alternare a questo sguardo appassionato il darsi la mano guardando avanti, in cammino verso una meta da raggiungere.

In breve, la relazione di coppia – come afferma Eugenia Scabini – «pare riflettere al suo interno in

maniera acuta la difficoltà che la nostra cultura individualistica nutre nei confronti delle relazioni. Quel che fa problema oggi è l'aspetto di vincolo che le relazioni portano con sé: l'uomo moderno aborrisce i vincoli, non vede l'aspetto di arricchimento e di risorsa che le relazioni contengono in sé, vede solo il suo diritto, vorrebbe poter entrare e uscire dai legami a suo piacimento. Li vorrebbe "leggeri". Anzi li vorrebbe intensi e leggeri. Questo è un tempo delle passioni intense ma leggere» (Scabini, 2009).

Il rilancio educativo: non di solo amore

A fronte di questi segnali di fragilità, e soprattutto di debole fedeltà al legame, su cosa può fare perno una coppia che desidera durare – e durare felicemente – nel tempo? Puntare alla «qualità alta della vita», ci verrebbe da rispondere con un'affermazione di Giovanni Paolo II; possiamo infatti parlare di "qualità alta" quando le persone possono esprimere la loro piena natura nella relazione.

La persona è fatta di amore, passionalità, progettualità, sentimento, volontà e anche un legame nel quale la persona si possa rispecchiare ed essere pienamente riconosciuta dovrebbe contenere tutti questi aspetti. Non si deve porre, allora, il dilemma affetto o legame, ma occorre trovare una connessione tra affetto e legame, in quanto l'uno consente una piena realizzazione dell'altro in un processo di virtuosa circolarità. L'affetto senza un orizzonte etico è privato di una progettualità comune di coppia, di una direzione a cui tendere e collassa così nell'emozione e nel sentimentalismo. Anche l'impegno senza essere scaldato dall'affetto diventa sterile.

Occorre dunque perseguire un affetto “etico”, fatto di passione e ragione, attrazione e progettualità, di memoria del passato e di desiderio di futuro. Ricercare un circolo virtuoso tra un amore erotico e un amore etico: come afferma Benedetto XVI «*Eros e agape* vanno invece posti in un dinamismo circolare».

Solo se queste dimensioni sono tenute insieme il legame di coppia è benefico e duraturo nel tempo. Il sentimento trova senso in una tensione progettuale, così come l'impegno viene significato dal sentimento: come afferma Scabini (2004) occorre che un po' di eros venga trasferito sul versante etico.

Su questi aspetti è urgente supportare ed educare la coppia, spesso legata da patti fragili, senza progetto, contingenti ed emozionali, in cui la scelta reciproca è priva di impegno. In particolare, il salto critico va dall'innamoramento all'amore, quando si passa da un processo di “presunzione di somiglianza” e di attribuzioni marcatamente positive (spesso acritiche), ad una condizione di comunanza, fondata sulla reciprocità e sulla capacità di vedere anche gli aspetti “deboli” dell'altro. È qui che si dà vita al patto matrimoniale, nutrito al tempo stesso da fiducia e speranza nei confronti dell'altro e dal vincolo del legame, che richiama al rispetto della promessa fatta.

Il mondo degli affetti chiede dunque di essere formato e, per così dire, “raffinato” da un lavoro educativo, non meno lungo e impegnativo di quello richiesto per la formazione delle menti e delle cognizioni.

1.2. Lo spazio *nella* coppia: la cura della differenza

Il concetto di spazio evoca quello di distanza.

La distanza, se è piccola, assume il significato di vicinanza (“ti guardo a distanza ravvicinata”); se è grande, quello di lontananza (“amore a distanza”).

Anche se comunemente la distanza evoca il distacco (“siamo distanti, cioè non siamo vicini”), in realtà assume per noi un’accezione neutra. Possiamo considerarla un aspetto cruciale e strutturale, in sé né positivo né negativo, delle relazioni, anche di coppia.

Questa relazione nasce dall’incontro di due estranei, distanti e diversi per genere, storie familiari e sociali, modi di percepire e affrontare la vita; due persone che, per costruire un legame unico e generativo, sono chiamate a rispettare reciprocamente e ad accogliere le differenze che portano con sé.

A fronte di una realtà spesso spaventata dalla differenza – se non addirittura violenta nei confronti di essa –, la coppia propone la sua sfida presentandosi come il luogo per eccellenza dell’incontro tra le differenze fondative dell’umano, quelle tra generi, generazioni e stirpi. Tenere insieme queste differenze non è automatico, è una tensione costitutiva del rapporto di coppia: l’altro è altro da me.

Mantenere la comunione (*cum-unione*) senza annullare la differenza, percepirsi diversi e autonomi ma legati è un compito e una sfida. Ci sono, infatti, due pericoli: percepire solo la differenza, fino a considerarla estraneità, o vedere solo la somiglianza, fino alla fusionalità, annullando la diversità e non considerando l’alterità del coniuge, ma proiettando sull’al-

tro i propri bisogni e le proprie aspettative. Come abbiamo già visto, questo compito, arduo, è tutt'altro che privo di tensione (intesa non in senso negativo, ma come energia spesa nel *tendere per*); si parla infatti di struttura “drammatica” della coppia (Scabini e Cigoli, 2000) che, attraverso un processo dinamico, porta ad integrare le differenze in un'unità. È questo lo spazio di cura del legame, in cui la coppia può spendere la propria energia creativa: valorizzando le differenze al suo interno, rielaborando le storie familiari, distinguendosi creativamente dalle famiglie di origine e costruendo una nuova rete sociale condivisa. È uno spazio di libertà, di cui la coppia può godere *eticamente*, non negando gli aspetti di vincolo presenti in ogni relazione familiare, ma anche *affettivamente*, beneficiando della libertà generata dai processi di differenziazione e legittimazione, personale e intergenerazionale (cfr. par. 1.5).

Questi processi portano a riconoscere l'altro familiare differente da sé ma legato a sé, anzi, legato proprio *perché differente* (non si possono legare due cose già unite o “identiche”). Solo lo spazio tra le persone e le loro differenze consente il legame. Ciò significa amare l'altro per come realmente è: con la sua storia, le qualità e i limiti, i cambiamenti, il modo di vedere le cose. Risulta dunque prezioso riconoscere e legittimare l'altro per come è (non per come si vorrebbe che fosse), rispettarlo nella sua differenza, amarlo per le sue qualità e perdonarlo per i suoi limiti e le sue manchevolezze.

È anche questo il senso della relazione di coppia e, in genere, di ogni relazione che noi chiamiamo *intima*: riconoscere nello stesso legame la compresenza di

bisogni di dipendenza e autonomia, di appartenenza ad una relazione di cui abbiamo bisogno e di affermazione della nostra individualità.

Il conflitto

La gestione delle differenze porta necessariamente ad un altro aspetto cruciale della relazione di coppia, quello conflittuale.

Il compito fondamentale a cui la coppia è chiamata è proprio quello di sapere gestire la conflittualità, derivante dalla differenza tra uomo e donna, dall'incontro-scontro tra storie familiari diverse, dai mutamenti a cui il patto viene sottoposto nel corso del tempo, dai cambiamenti dell'assetto relazionale che la famiglia subisce durante le diverse transizioni che l'attraversano. D'altra parte non ci sarebbe bisogno di un patto di coppia (la cui radice etimologica rimanda a *pax, pacis*) se non ci fosse nulla da "pacificare" e se nella relazione coniugale l'accordo fosse "automatico" e "spontaneo".

Queste considerazioni si pongono in contrasto con il "mito del naturalismo" che porta, erroneamente, le persone a credere che ogni coppia debba stare insieme "naturalmente", senza sforzi, in una utopistica armonia priva di incrinature, pena la sua rottura. Questa pericolosa rappresentazione rende la coppia fragile e vulnerabile alla delusione. Pensiamo, ad esempio, alle difficoltà della vita, che in una prospettiva "naturalistica" sono vissute non come un momento per sperimentare il valore del legame e sentirlo proprio – come "corpo" che consente di proteggere dai pericoli e su cui si può far leva – ma come prova dell'inadeguatezza della relazione: se ci sono diffi-

coltà bisogna chiedersi *dove* e *di chi* è la colpa (Betelheim, 1987). Le difficoltà si presentano, allora, come sintomo della fragilità della relazione: “se ci sono difficoltà allora tra di noi qualcosa non va” e si dimentica che esse possono essere invece un’occasione per sperimentare l’eccedenza e la generatività del legame. La dimensione conflittuale dell’esperienza di coppia, nel suo significato etimologico di *cum-fligere*, ossia di “combattere insieme”, non può essere negata, ma merita di essere trattata e valorizzata anche nelle sue componenti costruttive e nello slancio innovativo di cui è pregna. Integrare gli aspetti conflittuali nella relazione, infrangere il “mito del naturalismo” dell’amore coniugale (se due non stanno bene insieme “naturalmente” senza sforzi, significa che non si amano), superare la visione idealizzata della relazione tra partner (l’altro deve essere a tutti i costi colui che soddisfa ogni bisogno in ogni momento della vita), per approdare ad una consapevolezza realistica e serena del diritto di ogni persona (anche del proprio partner!) di avere dei limiti e di poter cambiare, si pone allora come una delle sfide più intriganti del percorso di una coppia che decida di investire sul futuro del proprio legame (Iafrate e Gennari, 2006).

1.3. Il tempo *nella* coppia: la sfida del “per sempre”

La relazione di coppia vive di tempi lunghi, di storia e di futuro, di memoria e di desiderio.

La coppia, in particolare quella coniugale, propone una vera e propria “sfida” all’attuale dominio del “qui ed ora” di cui si è detto. Nella coppia, infatti, os-

serviamo interazioni “fotografabili” in un istante, ma che ci parlano di relazioni nel tempo. La coppia ha e crea una “storia” che riempie di senso le singole interazioni che costellano la sua quotidianità, anche se spesso vengono banalizzate in una successione di *hic et nunc* slegati tra loro.

La traduzione di questa tendenza culturale si osserva, soprattutto nelle giovani generazioni, nel cosiddetto “paradigma della sperimentazione”, ossia nella tendenza «a un’allargata sperimentazione a livello affettivo dei rapporti amicali e sociali» (Garelli, 1994, p. 15) che induce a non ritenere definitiva e degna di reale impegno nel lungo tempo alcuna scelta, nemmeno quella sentimentale.

Sappiamo bene che oggi la sfida del “per sempre” è particolarmente discussa, lo provano i cosiddetti “contratti prematrimoniali” stilati dai futuri coniugi in previsione di eventuali separazioni coniugali o la diffusione, sempre più frequente, di convivenze all’insegna del “finché dura”.

D’altra parte, in un’epoca in cui il matrimonio è fortemente messo alla prova, poco stimato e meno ambito, siamo sicuri che formule diverse da quella del “per sempre” soddisfino i bisogni profondi della persona? Proviamo a tradurre la formula del matrimonio in quella di una convivenza “precaria” (peraltro sempre più diffusa), e chiediamoci se è quanto ciascuno di noi desidera più profondamente.

Ci si può chiedere se sia da ritenere espressione di vero amore un tipo di promessa che suoni più o meno così: *prometto di esserti fedele (fino a quando non “mi sento” di stare con un altro) nella gioia e nel dolore (ma solo se il dolore non diventa un “inferno”), nella sa-*

lute e nella malattia (ma solo se la malattia non è troppo invalidante e lo starti vicino non sarà troppo faticoso) e di amarti e rispettarci finché me la sento o mi sentirò innamorato. L'inevitabile reazione di rifiuto che queste espressioni suscitano in chi è innamorato conferma indirettamente che il "per sempre" è dunque costitutivo dell'amore e ne esprime il più profondo significato, chiedendo il superamento dei limiti spazio-temporali che l'amore sia qualcosa "di più" dei limiti umani.

Tuttavia, la capacità di credere nel "per sempre" si presenta oggi come una sfida sociale e culturale.

L'esperienza del fidanzamento e quella della convivenza, tra loro apparentemente assimilabili, in realtà si distinguono proprio per il desiderio del "per sempre" e sono differenti nella progettualità: se il fidanzamento è, classicamente, il tempo dell'attesa della realizzazione di un progetto, e dunque volge lo sguardo al *futuro*, la convivenza pare il tempo della prova e della sperimentazione, che però tendono a collassare in un *presente* sganciato da una dimensione temporale (senza "radici" e senza "ali"). Il tempo dell'affetto messo alla prova, della verifica, orientato ad un futuro attraverso una promessa di impegno, fiduciosa nei confronti dell'altro, ha lasciato spazio ad esperienze "usa e getta" o tutt'al più a reiterati tentativi per "prove ed errori", vissuti sostanzialmente come sperimentazioni narcisistiche della propria capacità di seduzione o come conquiste per confermare la propria identità e soddisfare i propri bisogni.

Non dimentichiamo, inoltre, che molte convivenze lasciano alla fluttuazione del sentimento amoroso la sorte della loro durata: "staremo insieme finché ci ameremo".

Nell'espressione "stare insieme" – sicuramente preferita a quella "essere fidanzati" (la parola "fidanzamento" suona addirittura anacronistica) – è assente una direzione di senso ed è lontano l'aspetto del vincolo, di cui si vivono maggiormente gli aspetti costringenti. Non dimentichiamo, però, che vincolarsi per il futuro apre anche lo spazio per progettare e vivere la dimensione generativa della relazione.

Anche nella difficoltà di fidanzarsi e di vivere il fidanzamento come banco di prova dell'affetto si esprime, dunque, la tendenza attuale a sradicare l'affettività dalle sue più profonde ragioni, da una concezione che superi l'individualismo ed il sentimentalismo e la difficoltà ad approdare ad una visione dell'affetto come incontro con l'altro, come relazione. Tutto ciò mette a dura prova la tenuta delle relazioni affettive e, ancora di più, la loro forza generativa e benefica.

1.4. Spazi e tempi *della* coppia: transizioni e relazioni intergenerazionali e sociali

Dopo avere considerato il significato dello spazio e del tempo per la coppia, vediamo ora come questa si pone rispetto ad altre relazioni, in senso sia temporale-intergenerazionale sia orizzontale-sociale.

La coppia, infatti, da una parte crea una storia e si sviluppa lungo transizioni che ne segnano il cammino nel tempo, dall'altra intesse relazioni che superano ampiamente i suoi confini diadici, estendendosi lungo la linea intergenerazionale (rapporto con le famiglie d'origine e con i figli) e attraverso l'appartenenza sociale (legami con le reti sociali formali e informali).

La coppia non basta a se stessa: bastare a se stessi significa non riconoscere la natura profondamente sociale della coppia e della famiglia.

Anche su questo punto la coppia lancia una sfida culturale. Sappiamo bene che la nostra società è caratterizzata da una tendenza diffusa a dicotomizzare il mondo delle relazioni affettive intime e delle relazioni sociali allargate, generando un movimento di progressiva scissione tra famiglia e società: la famiglia sembra essere relegata ad una prospettiva sostanzialmente intimistica e privata, mentre il sociale è sempre più ridotto ad un insieme di funzioni e ruoli astratti.

Ciò si traduce, per la coppia, nella perdita dell'aspetto sociale ed intergenerazionale del vincolo coniugale, che va sempre più sullo sfondo, lasciando in primo piano una coppia autoreferenziale che si vive in uno spazio totalmente privato, svincolato da appartenenze familiari e sociali: in altre parole, una coppia *sola*. A fronte della quasi esclusiva importanza attribuita agli aspetti emotivi della relazione, sullo sfondo sono stati relegati sia l'aspetto istituzionale del vincolo sia il tema della continuità della storia familiare. Pensiamo, ad esempio, alla difficoltà espressa dalle coppie di fidanzati a riconoscere le eredità provenienti dalle stirpi familiari ("ci sposiamo in due, io non sposo la sua famiglia") e alla riluttanza ad assumersi il vincolo istituzionale sociale, manifestata, come abbiamo visto, dal calo dei matrimoni e dall'aumento delle unioni di fatto. La coppia, dunque, fatica ad assumere anche un'identità familiare e sociale per ripiegare verso una relazione che si pone solo come "una questione di coppia e della coppia".

Le generazioni precedenti potevano contare su una rete di solidarietà familiare e sociale allargata: oggi è sulla coppia che cade il carico maggiore. Si assiste, così, ad un paradosso: alla coppia si chiede sempre di più, ma la si sgancia dalle sue appartenenze intergenerazionali e sociali, rendendola sempre più debole e mettendo anche a rischio la sua identità.

Le ricerche e la pratica clinica, però, sottolineano come la coppia cosiddetta “auto-poietica” sia un mito e come, al contrario, essa sia profondamente radicata in una rete di relazioni intergenerazionali e sociali che ne definiscono la stessa esistenza oltre ad influenzarne il benessere. Nella trama delle generazioni familiari la coppia si trova, per sua natura, all’incrocio di due rami e due storie familiari, e tale posizione la investe di un ruolo fondamentale di mediazione (di “cinghia di trasmissione”, potremmo dire). La coppia è un nuovo, inedito dispositivo che non può prescindere dai vincoli e dalle risorse ereditate dalle proprie stirpi familiari, anche se ha in sé la possibilità di rinnovare creativamente tali eredità (di accoglierle senza ripeterle e di dire qualcosa di nuovo) e di trasmetterle, rinnovate, alla generazione successiva.

È proprio nel momento della costituzione del patto coniugale che la coppia è chiamata ad acquisire una specifica identità, da costruire autonomamente e progressivamente anche a partire dalle modalità apprese nelle famiglie d’origine, evitando il rischio della totale diversificazione o della pedissequa ripetizione.

Se il processo di *distinzione* riesce, vi è il riconoscimento della storia familiare e l’impegno a proseguirla con apporti innovativi, constatandone i contenuti valoriali positivi e impegnandosi a trasformare

attivamente gli aspetti avvertiti come deficitari, per consentire così di portare avanti la voce del familiare nelle generazioni successive.

Se il processo fallisce, i due estremi negativi sono rappresentati dalla *rottura* o dalla *ripetizione*. Nel primo caso, la coppia si giudica totalmente diversa dalla precedente e non viene riconosciuta alcuna somiglianza né legame col passato familiare; nel secondo, la coppia ripete rigidamente un modello appreso senza riviverlo. In ogni caso, abbiamo a che fare con coppie imprigionate dal confronto con le generazioni precedenti (anche chi desidera comportarsi in modo completamente diverso dalla generazione precedente ha presente, bene e costantemente, chi non vuole imitare!).

La riuscita del processo di distinzione è dunque subordinata all'assunzione da parte dei coniugi del compito di portare avanti un processo di regolazione delle distanze con le famiglie d'origine, ridefinendo le relazioni con esse e tracciando nuovi confini, tramite processi di negoziazione che dovranno essere più volte attivati, nel succedersi delle transizioni e dei cambiamenti a cui la famiglia sarà sottoposta.

Questo aspetto presenta difficoltà e fatiche che nei tempi attuali assumono un'evidenza peculiare.

Da una parte, infatti, come abbiamo visto, la coppia odierna vive nel mito autogenerativo che è una rappresentazione sociale tipica del nostro tempo: essa pensa di essere un inizio assoluto, stenta a riconoscere le sue radici, sottovaluta i vincoli psichici con le generazioni precedenti.

Su un altro versante, la realtà dei fatti ci fa vedere influenze e scambi assai frequenti, anche se spesso

“sotterranei”, con le famiglie d’origine, in particolare con la famiglia d’origine della donna (Sprecher e Felmelee, 1992). Tali scambi assumono, in alcuni casi, connotazioni così stringenti e ambivalenti da rendere difficoltosa la priorità della lealtà verso il proprio coniuge. Questo ritorno di influenza delle famiglie d’origine sotto nuove spoglie va in parte ascritto al fenomeno dell’instabilità coniugale, che colpisce certamente di più le nuove generazioni rispetto a quelle passate. I genitori, da questo punto di vista, assumono il ruolo di garanti della stabilità e della sicurezza del legame familiare e possono essere percepiti come la “vera e sicura coppia legittima” (Vella, Loredio, Solfaroli e Camillocci, 1997) cui fare riferimento.

La coppia ha, inoltre, un fondamentale ruolo mediatore anche nei rapporti tra l’interno familiare e l’esterno sociale: l’eredità familiare e la specificità della nuova famiglia che la coppia costituisce vanno declinate nell’ambito del contesto sociale e culturale (la comunità) in cui la coppia vive.

Di questa connessione necessaria tra la coppia e gli ambiti intergenerazionale e sociale possiamo fare alcuni esempi.

I passaggi e le transizioni della coppia e della famiglia – la formazione della coppia stessa, la nascita dei figli, la loro uscita di casa fino alla morte della generazione anziana, per ciò che riguarda le transizioni normative, e la separazione, l’adozione, l’affido, per quanto riguarda alcune delle transizioni non normative – sono tutt’altro che esperienze esclusivamente intimistiche, ma sono tutte “imprese evolutive congiunte” di più generazioni, al tempo stesso familiari e sociali. Le transizioni, tuttavia, non sono da conce-

pirsi come semplici passaggi da una posizione all'altra, ma implicano il raggiungimento di un obiettivo/scopo, attraverso la "messa in gioco" di risorse interne ed esterne (ogni persona ed ogni famiglia può disporne) e l'assunzione di responsabilità da parte di tutti coloro che sono implicati nel legame. Sono momenti di grande cambiamento a livello familiare, in genere innescati da eventi critici, che possono essere prevedibili (il matrimonio, la nascita e l'adolescenza dei figli) o imprevedibili (una morte prematura, una separazione, un'adozione) e sono caratterizzati dall'acquisizione di nuovi membri familiari o dalla loro perdita³. Tutte queste transizioni scuotono, muovono e stravolgono l'assetto familiare, chiamato a fare corpo e a cambiare le relazioni presenti per integrare l'evento critico nella storia familiare. Acquisizioni ed entrate di nuovi membri, perdite e lutti, nuovi rapporti con il sociale esercitano un potere destabilizzante, agitano e mettono in discussione gli equilibri, facendo emergere con chiarezza i punti di forza e di debolezza dei legami. La difficoltà della transizione risiede nel fatto che essa introduce una condizione di incertezza, ambiguità e rischio: in tutti i passaggi, anche in quelli connotati positivamente (come il matrimonio o la nascita), si fa saliente il tema della perdita, in quanto per poter affrontare il *nuovo* occorre lasciare il *vecchio*, la sicurezza di una condizione nota.

³ L'evento è detto "critico" in quanto apportatore di crisi nel suo duplice significato di "separazione" e "scelta"; esso dunque porta con sé al contempo aspetti di fatica e rischio ed altri di possibilità e di rilancio.

Le transizioni chiamano in causa, inevitabilmente, anche la dimensione sociale della famiglia.

Pensiamo, ad esempio, a due momenti cruciali per la relazione di coppia: la transizione normativa del matrimonio e quella, non normativa, della separazione di coppia, raramente messa in conto nella vita di una famiglia e in genere non desiderata ma, al contrario, spesso subita (si dice che per sposarsi occorre essere in due, ma per separarsi basta la volontà di uno).

In questi due momenti ravvisiamo tre aspetti distintivi e comuni: sono transizioni, coinvolgono tutta la rete familiare e generazionale, sono l'esito di un processo familiare e sociale.

Matrimonio e separazione non coinvolgono solo la coppia che si unisce o si divide, ma la famiglia intera e, quando diciamo *famiglia*, pensiamo alla struttura intergenerazionale della stessa. Nel matrimonio, a fianco di una coppia che si sposa, vi sono due genitori che diventano suoceri e che si ritrovano non solo a gestire l'uscita di casa di un figlio che diventa coniuge, ma anche ad accogliere come familiare una persona inizialmente estranea, come il genero/la nuora; tutti i familiari sono necessariamente, e a vario titolo, implicati.

Matrimonio e separazione sono l'esito non solo di decisioni, affetti e scelte familiari, ma anche della risposta che il corpo sociale riesce a dare al bisogno familiare. Come nel matrimonio la coppia necessita di un rito religioso o civile per dare ufficialità e legalità al legame, così nella separazione i coniugi sono chiamati a richiedere un supporto sociale non solo durante l'iter separativo (con avvocati o mediatori fami-

liari), ma anche per riconoscere la rottura del legame (con l'udienza in tribunale). In questi due momenti cruciali, per la famiglia il rapporto con il sociale diventa necessario e imprescindibile. Possiamo considerare l'importanza del riconoscimento sociale di un bisogno familiare soprattutto quando questo viene a mancare. Il riferimento è, ad esempio, alle coppie conviventi, di cui conosciamo bene i drammi quando si separano (soprattutto se hanno figli), anche perché, in questo caso, il mondo sociale e legale non prevede un iter per trattare la separazione di una coppia che non ha fatto riconoscere ufficialmente il proprio legame. Questa è, sicuramente, una lacuna del mondo sociale verso il mondo familiare, ma, al contempo, ci dice della difficoltà che una coppia incontra quando richiede un riconoscimento sociale solo nel momento della sua rottura, e non in quello della sua costituzione.

Gli esempi riportati ci dicono che ridurre le transizioni familiari ad esperienze individualistiche non solo è praticamente impossibile, ma è alquanto rischioso anche sul piano psichico.

In ogni fase del suo ciclo di vita la famiglia è chiamata, dunque, a dialogare con il sociale, rappresentato dalla famiglia estesa e dalle reti parentali, ma anche dai rapporti amicali e dalle reti sociali informali e formali. Molte evidenze empiriche dimostrano che più la famiglia dialoga col sociale, più essa può contare sulle risorse necessarie per far fronte ai cambiamenti e alle crisi che questi, inevitabilmente, comportano.

Da un punto di vista sociale, al legame di coppia è chiesto di rifuggire da tendenze auto-poietiche e in-

dividualistiche: la coppia è una relazione che abbisogna di altre relazioni. È un legame che necessita di altri legami (Iafrate, Rosnati e Bertoni, 2007) per non implodere nella propria auto-referenzialità e vivere quella dimensione sociale che può essere per la coppia non solo un interlocutore privilegiato, ma anche un contesto di accompagnamento e supporto alla relazione.

La coppia richiede, infatti, un nutrimento che non può provenire esclusivamente dal suo interno. Va accompagnata, soprattutto nelle fasi della sua costituzione e nei passaggi critici, e stimolata a saper trasformare il legame, adeguandolo al mutare delle esigenze familiari e sociali nel corso del tempo.

Il rilancio educativo: saper attendere e sapersi sorprendere

L'educazione alla vita di coppia è un lavoro di accompagnamento che deve partire da lontano: noi facciamo fatica a parlare di matrimonio ai ragazzi e ai giovani; anche l'educazione sessuale viene spesso trattata come un problema di tipo puramente tecnico o in un'ottica di conoscenza e controllo individuale. La coppia rimane una questione da adulti. Sfugge troppo spesso la portata educativamente rivoluzionaria dell'esperienza dell'amore coniugale, che testimonia al mondo la possibilità di realizzare sulla Terra un legame che ha qualcosa di divino, che parla di eternità in un mondo dominato dalla precarietà, di fiducia e speranza alle nuove generazioni, così spesso scoraggiate e rassegnate, di futuro e di generatività a una società schiava dell'immediato e spaventata dal domani. Educare all'affettività e alla vocazione matrimo-

niale vuol dire educare alla formazione della Persona, nella sua interezza, e al senso del limite e della propria finitezza: l'altro ci aiuta a superare l'illusione di onnipotenza narcisistica di cui oggi il mondo è malato. È un'educazione al dono gratuito, alla capacità di sacrificio e alla riconoscenza per il dono dell'altro, non dovuto, ma liberamente elargito: tutti atteggiamenti oggi tanto rari quanti necessari alla nostra convivenza sociale. Significa educare a puntare in alto e a non bruciare le tappe sprestando esperienze di vita fondamentali per la crescita. In questo senso, l'educazione alla gestione ordinata e finalizzata della propria sessualità e dei propri desideri, liberati dalla prigione individualistica e riconosciuti nella loro natura relazionale e generativa, è una garanzia di formazione di persone autentiche, capaci di coniugare sentimento e volontà, passione e ragione, e di dare un senso alle proprie scelte.

Nella confusione antropologica attuale, dove la libertà individuale pare essere l'unico criterio guida nelle scelte e si arriva anche a confondere i modelli di identificazione sessuale, mettendo sullo stesso piano le scelte eterosessuali e quelle omosessuali, sganciando quindi l'affettività dalla sua portata relazionale e generativa, porre l'educazione affettiva al di fuori degli aspetti valoriali e vocazionali può condurre a gravi difficoltà, specie per gli adolescenti ed i giovani, sempre più disorientati nelle loro scelte affettive e nel loro percorso di costruzione dell'identità (Iafrate, 2006).

In tal senso, l'educazione all'affettività è un'educazione all'umanità.

Educare all'affettività nella coppia vuol dire, in particolare, far emergere nelle giovani generazioni la

capacità di desiderare, ovvero di spostare lo sguardo in avanti, sapendo che in una relazione affettiva molte cose non sono date nel qui e ora.

Saper attendere significa avere consapevolezza che la dimensione temporale è una qualità della relazione, sulla quale possono poggiare con fiducia le aspettative e i desideri, significa dare corpo alla fiducia e alla speranza.

Educare all'affettività si traduce anche nel far emergere nelle persone una capacità creativa di adattare le relazioni ai cambiamenti legati alla vita familiare e sociale. La possibilità di mantenere un legame stabile nel tempo è connessa alla capacità di rilancio che la coppia riesce a sviluppare nel suo rapporto.

Aver cura della relazione di coppia comporta, infatti, non tanto il costruire una volta per tutte un armonico equilibrio tra aspetti etici ed affettivi, ma attuare un rilancio continuo del legame di coppia: la costruzione del patto è un processo costante, continuamente modificato e messo alla prova dagli eventi della vita, intrinsecamente esigente per la sfida implicita che porta dentro di sé nel tendere a fare di due persone "una cosa sola", ossia nel ricondurre ad unità due differenze.

L'educazione all'affettività nella coppia prepara anche l'incontro sorprendente con l'alterità. Tutta la nostra vita è un incontro con l'altro da cui non possiamo fuggire. Anche nella relazione di coppia chi ci sta accanto è "altro", differente da noi e, se lo permettiamo, può sorprenderci, anche dopo decenni di vita in comune. La propria relazione non è mai prevedibile, anzi nella sua eccedenza è, per natura, imprevedibile e avventurosa. Occorre accostarsi ad essa

con meraviglia e stupore, energia e impegno, slancio e azioni di cura, aprendosi all'inatteso che viene generato dall'incontro di due persone differenti.

Ci pare importante evidenziare come solo il riconoscimento delle differenze consenta alla coppia di mantenere un orientamento generativo che è, alla sua origine, la prefigurazione e il desiderio di accogliere una nuova alterità.

Come abbiamo visto, tale orientamento indica la capacità di uscire dalla narcisistica, esclusiva, preoccupazione di sé per prendersi cura delle nuove generazioni o di progetti eccedenti dal sé.

Lo sguardo generativo della coppia è sul futuro, sull'*altro*, sull'*oltre* da sé, è uno sguardo di una coppia che non persegue solo il proprio benessere, ma è capace di speranza (abbiamo visto nel primo capitolo il legame stretto tra speranza e capacità di guardare al futuro).

Sottolineare l'obiettivo generativo della coppia consente non solo di recuperare il nesso vitale tra la dimensione del "piacere" e quella del "dovere", ma anche di superarle e di trascenderle, in un'ottica che rintraccia nella "persona come relazione con l'altro" il fondamento dei suoi obiettivi.

Nella prospettiva generativa piacere e responsabilità non si contraddicono, ma sono dimensioni indispensabili per la piena realizzazione della persona nella sua interezza, come essere individuale e sociale.

Forse la scelta di individuare nell'originaria e trasformativa istanza generativa il fine ultimo della coppia adulta può aiutare a rendere in qualche modo visibile quell'eccedenza misteriosa che la rende qualcosa di più e di diverso della somma delle sue parti.

2. La relazione genitoriale

La relazione tra genitori e figli è l'esempio paradigmatico del legame gerarchico cosiddetto "verticale", dove la gerarchia non riguarda ovviamente il valore delle persone, ma la posizione intergenerazionale che esse occupano e il livello di responsabilità che assumono.

Anche i legami gerarchici si nutrono di una sostanza etico-affettiva. In questo caso la dimensione affettiva si esprime nella protezione e nella fiducia/speranza nelle possibilità delle giovani generazioni e la dimensione etica si traduce nella responsabilità e nell'impegno educativo nei loro confronti. Ancora una volta, la compresenza di dimensioni etiche e affettive preserva il legame dal rischio dell'appropriazione (l'altro è "roba mia" di cui godere) e dell'usurpazione (il potere che esercito sull'altro lo rende schiavo dei miei bisogni), e lo proietta in una dimensione di valore, dove l'altro è riconosciuto nella sua libertà e dignità e condotto verso la realizzazione della sua piena umanità.

Nel nostro clima sociale appare sempre più urgente ribadire la fondamentale asimmetria relazionale del rapporto genitore-figlio, ma in generale anche tra educatore-educando: tale rapporto è per definizione asimmetrico e "gerarchico" e non paritetico e "democratico", pertanto esso implica una chiara assunzione della responsabilità educativa dell'adulto nei confronti delle giovani generazioni, posizione che rifugge dai rischi della indifferenziazione e dell'egualitarismo a tutti i costi. Il concetto di "responsabilità" è inscritto nella relazione intergenerazionale: «tocca per-

ciò alle generazioni precedenti rispondere delle condizioni mentali e materiali che esse creano per quelle successive, almeno finché le successive saranno in grado di rispondere di sé» (Scabini e Iafrate, 2003, p. 119). La figura del genitore-amico, oggi così diffusa, connotata da una mancanza di confini netti tra generazioni, in cui il rapporto con l'autorità e la norma sono sempre più problematici, può essere interpretata come "sintomo" di un evitamento dell'aspetto etico della cura, in questo modo svilita e banalizzata da atteggiamenti ad ogni costo protettivi ed accondiscendenti. Ne è prova l'incertezza dei genitori – ma in genere anche degli educatori – quando si tratta di stabilire un confine tra bene e male o di prendere decisioni sul dare limiti e regole. Ciò che è in gioco, al di là della comprensibilissima difficoltà dei genitori di trovare, in un mondo così confuso, soluzioni e comportamenti appropriati per ogni singolo figlio, è l'idea stessa di una direzione della crescita, con la relativa assunzione di responsabilità e di rischi che questo comporta.

Così come la relazione di coppia appare connotata da istanze contrastanti (vedi i tassi crescenti di separazione accompagnati, però, da un immutato "desiderio di coppia"), anche la relazione genitori-figli presenta alcune caratteristiche apparentemente contraddittorie: calo delle nascite, diffusione del modello a figlio unico, innalzamento dell'età delle primipare, ma anche puerocentrismo esasperato, ricerca del figlio "a tutti i costi" e investimento totale su di lui.

L'origine di tale ambivalenza sociale sta nel nuovo significato della genitorialità e, di conseguenza, della

filiazione. Siamo immersi in una cultura del controllo e della limitazione delle nascite che ha condotto ad un progressivo ed inarrestabile calo di natalità – il nostro Paese si distingue per uno dei più bassi tassi del mondo (uno/due figli per coppia) –, l’aborto è ancora tragicamente utilizzato come mezzo di contraccezione e gli adulti appaiono sempre più spaventati dall’esperienza dell’essere genitori e inadeguati ad assumersi la responsabilità del far nascere e crescere nuove generazioni. Il figlio, però, appare ancora come l’“oggetto” dei desideri per eccellenza della maggior parte delle persone. Se per secoli la nascita dei figli è stata vissuta come un accadimento naturale, di cui poco si sapeva, e che perciò non si poteva controllare, oggi si può scegliere non solo di avere figli ma anche *quando* e *come* averli. L’impossibilità di procreare non è tollerata, e si è disposti ad utilizzare ogni mezzo (dall’esasperata medicalizzazione dell’intervento procreativo fino alle forme aberranti dell’illegalità sia nel campo della fecondazione assistita sia in quello delle adozioni) per realizzare il desiderio di un figlio, che, ad un certo punto della propria vita di adulti, si rivendica come un diritto “a tutti i costi”. Rispetto alla procreazione siamo, dunque, passati da una situazione di impotenza e di destino subito ad una di controllo e di sfida al destino.

La diminuzione delle nascite ed il suo carattere di avvenimento scelto, e fortemente voluto, dà così alla nascita un “alto concentrato emozionale”. I genitori finiscono per investire troppo nei pochi figli che mettono al mondo, e ciò può costituire un problema per i figli, che sentono di dover rispondere ad alte aspettative e ad un’impegnativa immagine di sé che incar-

na, inconsapevolmente, il bisogno realizzativo dei genitori (da cui dunque sarà più difficile staccarsi) con conseguenze anche a livello dello stile educativo praticato.

Questo è ciò che si intende per puerocentrismo narcisistico. Accanto ad una nuova sensibilità nei confronti del bambino, del suo mondo cognitivo ed affettivo (si pensi ai contributi offerti dalla psicologia dello sviluppo e dalla psicoanalisi infantile) si fa strada un nuovo rischio: il bambino, oggetto di pre-occupazione degli adulti, viene vissuto come prodotto e prolungamento dell'adulto stesso (Iafrate e Rosnati, 2007).

I genitori investono molto, sul piano affettivo, nei pochi figli che mettono al mondo: essi tendono perciò a rispecchiarsi in questi investendoli delle loro attese. Più che il "figlio di famiglia", radicato e iscritto nella storia familiare e sociale, il bambino è oggi espressione di un bisogno della coppia. L'essere genitori assume sempre più i connotati di una autorealizzazione narcisistica piuttosto che essere iscritto in una prospettiva relazionale che valorizza la portata familiare, intergenerazionale e sociale del dare la vita.

La nascita di un bambino è sempre più accolta come l'entrata in scena di un piccolo "idolo" da adorare, assecondare, servire in tutti i modi in una famiglia affettiva (Pietropolli Charmet, 2000). Il rischio diventa quello che il neo-nato rappresenti sempre più il desiderio di maternità e paternità di due soggetti, piuttosto che una nuova generazione che si affaccia sulla storia familiare e sociale, espressione del progetto di una coppia che riconosce il legame con le generazioni precedenti e, allo stesso tempo, si sente investita di una sua responsabilità.

In un periodo storico in cui il legame matrimoniale tende ad essere fragile e gli aspetti normativi si fanno più incerti e sfumati, il vincolo di filiazione resta l'unico su cui investire in modo certo e continuativo. Il figlio è oggi l'asse indissolubile della famiglia e sembra rimpiazzare la debolezza del legame di coppia, dando senso e stabilità alla coppia, a fronte della sua forte instabilità (Théry, 1998). Pensiamo al progressivo aumento di coppie che decidono di dare stabilità al patto solo dopo la nascita dei figli. Ci troviamo così di fronte ad un "figlio che istituisce la coppia", chiusa in uno spazio privato e illusoriamente svincolata da ogni appartenenza.

La coppia rinuncia ad investire sul suo legame per riversare tutta la progettualità solo su quello con il figlio. Oltre all'impoverimento che in questo modo si assegna al valore della coppia in quanto tale, anche per il figlio tale scelta non è senza conseguenze: viene caricato di una responsabilità molto più grande di lui (istituire la coppia dei suoi genitori!) assumendosi così, ingiustamente, un peso che non gli compete. La stabilità della coppia non può dipendere dai figli: tutta la letteratura psicologica sul divorzio sa quanto già i figli tendano a sentirsi responsabili della frattura genitoriale e a vivere come propria colpa il divorzio dei genitori. Assegnare ai figli il ruolo di garanti della stabilità di coppia vuol dire rinforzare indirettamente in loro la convinzione che se la coppia non terrà, la colpa sarà soprattutto loro!

Consideriamo ora gli aspetti cruciali dell'azione educativa dei genitori.

2.1. Affetti e responsabilità nella relazione genitoriale: la cura responsabile

Educare i bambini significa aiutarli a far emergere tutte le belle potenzialità e qualità che possiedono e, al contempo, aiutarli a tollerare ed accettare i propri limiti.

Ci sono due dimensioni irrinunciabili che ogni genitore può utilizzare nell'educazione dei propri figli: l'*affetto*, per far capire ai bambini “come e quanto si vuole loro bene”, e la *regola*, per dare loro una direzione alla crescita, un contenimento, ma anche una spinta emancipativa. La regola fornisce ai bambini una strada da percorrere e da cui non bisogna uscire; l'affetto li rassicura: in quella strada non sono soli, ma ci sono anche mamma e papà.

Anche se i bambini apprezzano di più l'affetto, dando delle regole indichiamo loro dei punti di riferimento. Oltre al bisogno fondamentale di sentirsi amati, per i bambini è necessario, qualche volta, ricevere dei no da qualcuno che ponga loro dei limiti, dia delle strade da percorrere.

Dare affetto e regole è, anche in questo caso, una risposta ad un bisogno umano: il lavoro educativo deve partire da ciò che fonda l'essere umano come persona, ossia il suo portare con sé, sin dalle origini, un codice materno ed un codice paterno. Come abbiamo visto nel primo capitolo, il materno richiama gli aspetti affettivi della fiducia-speranza e il paterno gli aspetti etici della lealtà-giustizia, del conferire appartenenza e legittimità, trasmettere eredità materiale e morale, spingere in avanti (Scabini e Iafrate, 2003).

La dimensione affettiva rappresenta, dunque, una componente fondamentale e ineliminabile della relazione genitori-figli. L'affetto permette al bambino di sentirsi amato e accettato nella sua integrità, di assimilare calore, di acquisire una sicurezza di base che lo porta a sviluppare una fiducia in sé e negli altri, per poi aprirsi al mondo. Il polo affettivo non si riduce, quindi, alle cure rivolte al neonato, ma rappresenta una risorsa continua e rassicurante cui attingere nel corso della vita per contrastare l'angoscia e affrontare le difficoltà (Cigoli e Scabini, 2006). Gli aspetti affettivi di calore, vicinanza e sostegno sono un ingrediente indispensabile per la crescita ma, come vedremo, non l'unico.

Si tratta, in un certo senso, di ricollocare la dinamica degli affetti entro una cornice più ampia, rappresentata proprio da una teoria dei legami che la contenga, la significhi e permetta di coglierne il giusto valore.

Gli affetti in quanto tali hanno una natura relazionale, esprimono un legame con l'altro, ed è proprio questo che dà loro senso e valore, una direzione verso cui tendere, consente di prendere la giusta distanza che permette il reciproco riconoscimento di sé e dell'altro come persone uniche e distinte. Se privato di questo orizzonte più ampio di senso l'affetto rischia di ridursi al sentimentalismo, alla sfera del semplice bisogno (Scabini, 2004).

La co-presenza di aspetti affettivi di cura, riconducibili al codice materno, e normativi di responsabilità, afferibili al codice paterno, è ben rappresentata dall'espressione "cura responsabile".

Affetto e norma non rappresentano, dunque, scelte educative alternative e inconciliabili, ma, piutto-

sto, i due poli della relazione educativa. Ne consegue che «comporre un armonioso equilibrio di entrambe, sviluppando sia gli aspetti affettivi sia quelli normativi che consentono di interiorizzare il senso di ciò che è bene e ciò che è male e di fare esperienza del limite, è il compito principale a cui madri e padri sono quotidianamente chiamati per garantire la crescita dei figli» (Scabini e Iafrate, 2003, p. 129).

Sbilanciamenti educativi

L'attuale contesto sociale è progressivamente più denormativizzato e connotato da una mancanza di confini netti tra le generazioni: i ruoli familiari e sociali si fanno sempre più sfumati ed il rapporto con l'autorità e la norma diventa sempre più problematico.

Attualmente, con l'affermarsi di una cultura permissiva e con la tendenza all'"impallidimento" della funzione paterna, si assiste ad un sostanziale sbilanciamento dei genitori sul versante dell'affetto. Gli aspetti di calore e di sostegno, che pure sono indispensabili per una buona crescita ("coccolare" i propri figli è un sacrosanto diritto-dovere), occupano tutto il campo e quasi nessuno spazio viene dato all'aspetto di legge, di norma e di emancipazione che spinge l'individuo in avanti.

Il forte investimento emotivo e affettivo sul figlio, insieme all'emergere di una cultura permissiva e alla cosiddetta "matrifocalità" che caratterizza le famiglie odierne, rendono arduo questo processo e contribuiscono a far sì che il rapporto tra genitori e figli si giochi prevalentemente sul piano affettivo.

Sappiamo che questo risente di un orientamento culturale dominante in cui campeggia quella che po-

tremmo definire la “tentazione buonista”, che fa appello all’autodeterminazione propria e altrui, al valore intrinseco e indiscusso dell’emotività senza responsabilità, al puro soddisfacimento dei bisogni senza obiettivi, e che è diffusa a tutti i livelli delle relazioni interpersonali, da quelle più formali e professionali, informali e amicali, fino alle relazioni originarie e primarie, quelle familiari.

Questa tendenza riduce a pura emotività l’esperienza di relazione, in cui l’ipertrofia dell’affetto occupa tutto il campo a discapito della dimensione valoriale e normativa (quindi vincolante) della relazione con l’altro.

La “deriva buonista” della relazione educativa caratterizza in generale le relazioni “verticali”, in particolare quella tra genitori e figli.

È un po’ il contrario di quanto avveniva nelle vecchie generazioni, nelle quali l’affetto era molto contenuto (si diceva: “i bambini vanno baciati quando dormono!”), ma l’aspetto normativo era tale da spingere verso una realizzazione autonoma (basti pensare a come era anticipata, rispetto ad oggi, l’uscita di casa dei figli).

Si sarebbe, in altri termini, passati da una famiglia “etica” o delle “regole”, a una famiglia degli “affetti” (Pietropolli Charmet, 2000). Tra l’altro, il massiccio investimento affettivo e cognitivo nel figlio porta poi, come conseguenza, un rallentamento e una difficoltà nel processo di distacco e di svincolo dei figli dalla famiglia, con la relativa assunzione di una piena responsabilità adulta, sul piano personale, affettivo e sociale. Questa sembra essere oggi la caratteristica saliente dell’adolescenza, sempre più prolungata (si

pensi al fenomeno sociale della cosiddetta “famiglia lunga” con i figli giovani-adulti che “non vanno mai via” di casa).

All'interno di un simile scenario socio-culturale diventa sempre più urgente ribadire la specificità e l'identità del legame genitoriale e i conseguenti compiti evolutivi dei genitori.

In realtà, i due poli del rapporto adulto-bambino (affettivo e normativo) sono ineliminabili: l'accentuazione di uno solo porta ad un rapporto distorto con il figlio.

Estremizzando, lo sbilanciamento sul polo affettivo porta all'iperprotettività, ossia ad una totale perdita della norma, ad un *laissez-faire* che rappresenta non solo una mancanza di regole, ma anche di interesse verso l'altro. Potremmo definirla una presenza disimpegnata dell'adulto: chi lascia fare sempre e comunque, in realtà non tiene all'altro, ma lo lascia fondamentalmente solo. Pensiamo, ad esempio, ai capricci dei bambini: molto spesso il bambino che fa un capriccio ha più bisogno di essere “contenuto” da un fermo e risoluto rimprovero piuttosto che di un atteggiamento accogliente, indulgente e liberale che rischia di lasciarlo in balia dei suoi sentimenti e della sua aggressività.

I genitori disimpegnati sono coloro che “battono in ritirata” (Ukmar, 1997), che permettono ai loro figli di fare ciò che vogliono perché è più semplice, perché così “non rompono”, perché è troppo faticoso farsi ubbidire, perché è più affascinante e “trendy” essere amico dei figli. Bisogna però tener presente che laddove un adulto si ritira, il bambino, o l'adolescente, non ha più la possibilità di identificarsi e quindi

fa più fatica a crescere, non ha più una meta (*come chi potrei diventare?*).

Al modello dominante dell'affetto senza norma si contrappone, tuttavia, ancora molto spesso il modello della norma senza affetto. Anche in questo caso assistiamo ad un pericoloso sbilanciamento. È il caso dei sadismi educativi di un tempo e degli episodi di maltrattamento che ancora oggi dominano le nostre cronache. In questi casi il bambino si vede, al contrario, negato qualsiasi riconoscimento dei suoi bisogni infantili e viene esposto alle più svariate forme di violenza, anche silenziosa.

Un'altra forma di "maltrattamento" moderno, seppure accompagnata spesso dalle migliori intenzioni, è la tendenza di alcuni genitori a trattare il figlio come se fosse un "piccolo adulto". Si tratta dei teorici del "non bloccateli", "lasciate che si esprimano", "rispettate i loro desideri", "non obbligateli a far qualcosa che non vogliono". I figli di questi genitori mangiano quando vogliono, dormono quando vogliono, non si staccano mai dalla playstation, usano del tempo e dello spazio con la stessa libertà di cui gode un adulto, forse di più. Ma il bambino non è un adulto in miniatura. Un adulto è tale perché ha alle spalle un bagaglio di esperienze in base alle quali giudicare il presente. I bambini adultizzati si sentono onnipotenti eppure stanno male. Spesso sono tesi ed arrabbiati. E spesso sviluppano sintomi.

Il rilancio educativo: dal se-durre all'e-ducare

A fronte di un passato in cui molto spesso venivano sottovalutate le potenzialità, e soprattutto i desideri, delle generazioni in crescita, che venivano edu-

cate in modo autoritario e poco disponibile al dialogo e all'ascolto dei bisogni, i decenni più recenti hanno visto un'enfaticizzazione della libertà espressiva dei soggetti, attribuendo all'*ex-ducere* (il tirare fuori le potenzialità), contrapposto all'*in-ducere* (forzare la volontà altrui), un valore assoluto e incontestabile.

È innegabile quanto bene abbia fatto questa prospettiva alle giovani generazioni, rispetto ad una modalità educativa limitante e costringente: quando si dice che “i bambini di oggi sono più svegli” o che “lasciare esprimere un bambino consente di scoprire molto spesso delle potenzialità inaspettate”, tutto ciò è assolutamente vero.

Calare dall'alto la regola (così come il sapere) non è certamente la garanzia che la regola (o il sapere) venga interiorizzata: farla emergere dalla mente, dal cuore e dall'esperienza dei ragazzi è sicuramente il metodo migliore perché venga assimilata e “amata”. È questo il significato dell' “educazione al desiderio” che vedremo in seguito.

Tuttavia, anche dietro questa prospettiva si nasconde una trappola.

Se all'*ex-* non segue un adeguato *-ducere*, i ragazzi si trovano in balia di una creatività magari ricchissima ma incomprensibile, di potenzialità straordinarie ma sterili, di desideri grandissimi ma inappagabili.

Oltre a consentire l'emergere dei bisogni e delle potenzialità, occorre saper offrire strumenti per comprenderli e realizzarli.

La fiducia in ciò che “sta dentro” i giovani in crescita non è tradita, quanto piuttosto compiuta dall'indicazione di un percorso da seguire e dal sostegno offerto per seguirlo. Accanto all'*ex-ducere* è richiesto

un *cum-ducere*, un condurre verso una meta, che presuppone prima di tutto un obiettivo e poi una capacità di stare vicino, di accompagnare, di non mollare la direzione verso la meta (Iafrate, 2008).

Spingendosi ancora oltre, il genitore odierno sembra aver abbandonato anche il compito di *ex-ducere* per trasformarlo piuttosto in un *se-ducere*, volto ad attirare il bambino a sé, a compiacerlo, a saturare e prevenire ogni suo bisogno, spesso iperstimolandolo (Marcelli, 2004). Sembra, infatti, che oggi la paura più grande di molti genitori sia quella di perdere l'affetto dei propri figli, se questi ultimi non vengono assecondati in ogni capriccio o desiderio. L'obiettivo latente di questa azione educativa è quello che Silvia Vegetti Finzi chiama «amore adesivo», in cui non c'è spazio per la distanza e la differenza.

Essere un genitore perfetto (o quasi) in grado di dare felicità al figlio e saturare ogni suo bisogno, questo pare il *must* odierno, che segue l'attuale linea narcisistica. In questa situazione, paradossalmente, il bambino rischia di perdere la sua infanzia, la sua specificità e il suo bisogno di avere al fianco un adulto non paritario ma responsabile, in grado di dargli limiti oltre che gratificazioni e di vederlo come una nuova generazione familiare e sociale.

La costruzione della genitorialità implica, innanzitutto, il riconoscimento del figlio come altro da sé, in quanto essere unico e portatore di suoi specifici bisogni e desideri (Greco e Rosnati, 2006).

Il riconoscere una distanza costitutiva tra il genitore e il figlio consente di legittimarsi a prendere un tempo e uno spazio per un'azione educativa, che abbisogna proprio di questa distanza.

Un esempio, per tutti, è la funzione del contenimento emotivo del bambino di cui ci parla lo psicanalista Wilfred R. Bion (1979): quando un bambino molto piccolo è in preda ad emozioni e sentimenti che possono sopraffarlo, il ruolo della madre è di prenderli dentro di sé, elaborarli per poi riproporli al bambino in una forma più accettabile, di tradurre, insomma, l'intollerabile in qualcosa che può essere gestito. Attraverso la rielaborazione della mamma, il bambino potrà iniziare a riflettere sui propri sentimenti e riconoscere le esperienze vissute. È, quindi, il riconoscimento da parte del genitore di una distanza tra sé e il figlio che gli consente di percepire sentimenti ed emozioni come differenti da quelli del figlio, e sostenerne, così, i vissuti. Se un genitore percepisse il figlio solo come prolungamento del sé, collasserebbe sui sentimenti del figlio e non riuscirebbe ad esercitare una funzione genitoriale adeguata.

Peraltro, non solo il genitore ma anche il figlio necessita di questa distanza, per rendersi consapevole di possedere anche capacità proprie.

Capita di incontrare genitori che, a fronte di richieste talvolta inaudite dei propri figli, chiedono impotenti (magari riferendosi a bambini di 3-4 anni!): “ma come faccio a dirgli di no?”, o che con un adolescente ribelle rinunciano a stringere patti chiari e ad esigere il rispetto delle regole del gioco, per paura di perdere anche quel minimo di dialogo rimasto (“già li vediamo poco”).

Il desiderio di un'accettazione incondizionata sembra, dunque, essersi sostituito alla responsabilità per le azioni dei figli, alla capacità (che presuppone prima di tutto l'esistenza di un obiettivo) di condur-

li (*cum-ducere*) verso una meta, di stare vicino, di accompagnare, di non mollare davanti ai rifiuti, ai rischi e alle difficoltà, nel pieno riconoscimento del figlio come persona diversa da sé.

La relazione, ridotta a pura emotività, all'insegna del buonismo educativo, non riesce ad esprimere un suo aspetto fondamentale, legato alla responsabilità nei confronti dell'altro e del legame stesso, alla ricerca di un senso e di una direzione verso cui tendere. È, in altre parole, una non-relazione. La natura più profonda della persona, intesa come essere relazionale, chiede infatti di essere amata, valorizzata e rispettata nella sua libertà, ma anche condotta, eticamente orientata, spinta ad andare oltre se stessa, superando la tentazione dell'onnipotenza narcisistica per approdare alla sua piena realizzazione generativa, progettuale, e, proprio per questo, "vincolata". Riuscire a *dire no* è, dunque, *fare e far fare* i conti con il limite che ci definisce come persone e che, paradossalmente, ci spinge a superare noi stessi e a renderci migliori.

Dalla sregolatezza al rispetto per la regola

A fronte dello sbilanciamento sul fronte affettivo che caratterizza oggi la relazione genitori-figli, e anche l'azione educativa dei genitori, è importante approfondire non tanto la natura delle regole da dare ai figli, ma il senso del dare regole.

La regola, connessa con il codice paterno, è il senso di ciò che è bene e ciò che è male, pone di fronte al limite, aiuta a riconoscere la realtà esterna con cui si deve fare i conti, delimita una strada da percorrere, indica una direzione verso cui tendere. Permette di

sperimentare anche il rifiuto e la frustrazione, è importante per la crescita e lo sviluppo dell'identità, ed è fondamentale non solo durante la prima infanzia ma anche nel periodo dell'adolescenza, proprio per il suo valore emancipatorio nel percorso verso l'autonomia.

La Ukmar (1997), aiuta con questo esempio a riflettere sul bisogno di avere regole:

«Immaginate di svegliarvi improvvisamente, una notte, e di trovarvi in piedi al centro di una stanza completamente buia. Avete gli occhi sbarrati, ma non riuscite a cogliere il benché minimo spiraglio di luce. Cosa fate? “cercherei una porta”, “cerco una finestra”, “L'interruttore della luce” [...]? ci metteremmo alla ricerca di un muro, sul quale tutte queste cose sono abitualmente collocate. E se non lo trovassimo? Se le nostre mani continuassero a restare protese nel buio e i nostri piedi ad avanzare senza che nessun ostacolo ci desse modo di stimolare il nostro senso di orientamento e di sedare l'ansia [...] Io credo che dopo un po' sarebbe il panico, io credo che, abbandonata la prudenza, cominceremmo a correre in tutte le direzioni, forse anche a piangere e ad urlare» (p. 66).

Se siete riusciti ad entrare emotivamente in questo stato d'animo potete capire perfettamente la situazione psicologica di un bambino che viene allevato senza regole, ossia senza scontrarsi con dei muri che gli permettano di costruirsi un adeguato senso di orientamento per muoversi nella vita.

È chiaro, però, che per dare delle regole il genitore deve sapere dove vuole orientare il figlio: l'essenza del ruolo educativo del genitore è quella di trasmettere al figlio la propria esperienza di uomo e di don-

na: quali sono le cose importanti per lui, quelle che hanno orientato la propria vita.

Trasmettere esperienza ha a che fare con l'*essere* e non con il *fare*, né con l'insegnare: «Non insegnate ai bambini / ma coltivate voi stessi il cuore e la mente / stategli sempre vicini / date fiducia all'amore», così recita una canzone di Giorgio Gaber sulla forza dell'"essere" con i figli. Il valore dell'esempio è una radice robusta dell'educazione e rende credibili i genitori. Pensare che le cose che sono state importanti per noi non abbiano più valore per i nostri figli è grave, perché significa privarli di quei punti di riferimento che possono essere fondamentali anche per la loro crescita.

I figli sono molto abili a ribellarsi alle regole e ai limiti che vengono loro imposti, a trasgredire. In questo modo mettono anche alla prova la tenuta dell'adulto che le ha dettate. Se i genitori riescono a mantenere le regole date (nel limite del possibile) i figli sentiranno che i genitori "tengono", che i genitori sono persone forti su cui ci si può appoggiare, che dei genitori ci si può fidare. Il problema è, però, che se l'adulto elimina le regole, il ragazzo non ha più punti di riferimento. I ragazzi hanno bisogno che, a volte, qualcuno dica loro dei no, ponga dei limiti, altrimenti è il caos. L'onnipotenza infantile o la superpotenza infantile non sono congenite (Ukmar, 1997).

Il tema delle regole è strettamente connesso al tema del limite.

A volte bisogna dire dei no, sembra così ovvio, eppure l'opinione più comune è che, laddove è possibile, si debba dire di sì. Spesso, va detto, i genitori si sentono in colpa perché non riescono a rispondere

adeguatamente a tutte le richieste dei figli. Come se il genitore “perfetto” (che per fortuna non esiste) fosse quello che risponde sempre repentinamente e con successo a qualsiasi bisogno dei figli, in modo da esaudirlo immediatamente. Pensiamo però come potrebbe essere il figlio di questo genitore perfetto: completamente appagato, senza bisogni, saturato dalle opportune risposte genitoriali, ma infelice e mal adattato. Potremmo aggiungere, provocatoriamente, un figlio passivizzato, sulla buona strada di un “gioco al rialzo” (sappiamo quanto è effimera la soddisfazione per una cosa ottenuta immediatamente), impegnato in continue richieste al genitore, a cui delega l'esaudimento di ogni sua soddisfazione. Il potere del figlio è in mano al genitore (in grado di renderlo felice o meno, di esaudire o meno, di rispondere o meno alle richieste), ma così il figlio tiene il genitore in suo potere.

Vi piacerebbe un figlio così?

Facciamo un passo oltre. La capacità di dire dei no e di dare limiti è comunemente intesa nel significato restrittivo del termine, ovvero come capacità di *togliere* qualcosa. Noi crediamo fortemente che questa capacità sia molto importante in quanto consente di *dare* qualcosa: un no non è necessariamente un rifiuto all'altro, ma può dimostrare la fiducia nella sua forza, nella sua capacità e nella sua creatività. A tal proposito Melanie Klein (1975) propose un'interpretazione molto interessante, sottolineando che lo svezzamento non è solo svezzamento *da*, ma anche svezzamento *a*. L'espressione svezzamento *da* suggerisce tutto l'aspetto di perdita connesso a questa esperienza (perdita di un'intimità esclusiva con la madre, del

contatto fisico). L'espressione svezamento *a*, invece, apre un mondo di cose a disposizione, da conoscere e da esplorare. È questo l'aspetto emancipatorio e propulsivo del limite.

Come sostiene Asha Phillips (1999): «Per imparare dobbiamo innanzitutto essere nella condizione di non sapere qualcosa. Se si pensa di sapere già tutto non si può ascoltare niente di nuovo. Per diventare più forti bisogna riconoscere di non potere fare tutto immediatamente. Per acquistare qualcosa dagli altri bisogna pensare che abbiamo qualcosa da offrire. Condizione indispensabile per poter chiedere aiuto, e farne poi buon uso, è quella di rendersi conto della propria dipendenza» (p. 21).

Dall'educare con la minaccia all'educare al desiderio

“Se non fai questo allora...”; “se non ubbidisci alla mamma vedrai che...”; “te lo dico l'ultima volta e poi non so cosa succede...”, “se non studi non troverai lavoro!”, ecco alcune frasi frequenti nelle quali ciascun genitore può facilmente ritrovarsi.

Tali affermazioni rappresentano alcune strategie (improntate alla minaccia, in questo caso finalizzata ad uno scopo educativo) che i genitori usano per riuscire a fare in modo che i propri figli raggiungano degli obiettivi. Queste strategie non sono però le uniche strategie educative, anche perché, spesso, non fanno ottenere i risultati sperati. Va ricordato, infatti, che non solo il positivo, il buono e il bello attraggono, ma anche il negativo, il brutto e il pericoloso. Ciò spiega perché ogni divieto induce alla sua trasgressione, lo si vede nei bambini ma anche nei giovani e negli adulti. Freud ci insegna che c'è anche un

godimento nella trasgressione, e questo spiega i limiti delle campagne contro il fumo o contro la eccessiva velocità stradale, che puntano solo agli effetti negativi del comportamento che si vuole eliminare.

È importante, nella relazione educativa con i bambini, portare l'attenzione non tanto su quello che "non si deve fare", ma piuttosto su quello che "si può" fare (anziché "non ci si alza da tavola mentre si mangia", si può dire "stai a tavola, così ci puoi raccontare quello che hai fatto oggi e ci ascoltiamo"). Anche con i ragazzi e i giovani lo sguardo può essere orientato non tanto, e non solo, sull'evitamento di ciò che "è sbagliato fare", ma sull'educazione al gusto, al senso e al valore di quello che "è giusto e bello fare" (piuttosto che "non buttare via il tuo tempo davanti al computer!" si può suggerire "perché, visto che ci sai fare con i bambini, non provi a proporti con i tuoi amici come animatore di feste per i più piccoli?").

Come illustrano molto bene Benasayag e Schmit (2004), c'è anche un tipo di educazione fondato sul desiderio: «solo un mondo di desiderio, di pensiero e di creazione è in grado di sviluppare legami e di comporre la vita» (p. 63). Cosa far desiderare? La vita, anche nella sua complessità, i legami sociali, pur con i loro inevitabili aspetti delusori, l'inatteso rinchiuso nel futuro o in una persona che si incontra, il gusto delle relazioni.

È pensabile un passaggio da un apprendimento sotto minaccia all'invito al desiderio? Forse sì, se la generazione adulta riesce non solo ad insegnare ma a testimoniare le parole chiave delle relazioni, quelle che, come abbiamo visto, invitano ad un incontro fiducioso con l'inatteso e con il "diverso da sé".

Dallo spontaneismo al piacere della responsabilità

I bambini, in genere, vengono educati prevalentemente sul piano cognitivo e – al limite – comportamentale, forse perché si ritiene l'affettività come “non educabile”, a favore di uno spontaneismo che si risolve in un puro soddisfacimento dei bisogni immediati.

Tale atteggiamento è poi mantenuto anche lungo il percorso di crescita, dalla scuola – che si occupa di educare cognitivamente e culturalmente, ma che riserva poco spazio alle dimensioni affettive e relazionali – alla formazione degli adolescenti, sempre più seguiti ed emancipati sul piano intellettuale, e sempre più disorientati e in balia delle proprie diromponenti emozioni sul fronte relazionale ed affettivo.

Occorre, invece, educare i bambini e i giovani verso una maturità che sia tale anche dal punto di vista affettivo ed etico, sostenendoli nell'impegno verso una progettualità di vita orientata e tesa verso “ciò che vale” al di là di “ciò che piace” (Iafrate, 2006). Possiamo affermare che affetto e norma non sono solo *stili* educativi, ma anche *contenuti* educativi. Proprio per la natura unitaria della persona, nel percorso di maturazione delle nuove generazioni gli aspetti affettivi non sono mai disgiunti da risvolti di tipo etico. I genitori, quindi, sono chiamati ad aiutare i figli a gestire la propria affettività, e nello stesso tempo a sostenerli nell'impegno verso una progettualità di vita. Il vero successo educativo si ha quando ai giovani si trasmette il messaggio che “ciò che vale è anche ciò che mi piace”, ossia si riesce ad educarli alla passione per l'impegno e al piacere della responsabilità.

2.2. Spazi e tempi nella relazione genitoriale

Anche nella relazione tra genitori e figli il rispetto e la cura della differenza giocano un ruolo cruciale.

Come nella relazione di coppia, che abbiamo precedentemente considerato, uno degli obiettivi della relazione genitoriale è di far sperimentare al figlio l'appartenenza ad un legame non solo genitoriale, ma anche familiare e, al contempo, conoscere e ri-conoscere la differenza e le peculiarità che porta con sé.

In fondo, anche il neonato è un estraneo per il genitore al momento della nascita e la sua specifica identità è sempre un evento spiazzante per i genitori. A tal proposito Silvia Vegetti Finzi (1990) parla di un «figlio della notte», desiderato, immaginato, sul quale vengono proiettati desideri e fantasie, e un «figlio del giorno», reale, spiazzante, irriducibilmente diverso da tutte le aspettative che lo hanno preceduto.

Dare appartenenza e riconoscere specificità, questi dunque due fondamentali compiti genitoriali.

I genitori li assolvono, anche inconsapevolmente, durante la gravidanza e al momento della nascita, garantendo al neonato un *cognome* che ci dice della sua appartenenza familiare, non scelta, vincolata contenitiva e protettiva, e un *nome*, unico e originale per quel bambino.

Vediamo meglio questi aspetti.

Appartenenza familiare. Ogni essere umano non nasce nel vuoto, ma in uno spazio in cui le coordinate sono date da una storia familiare, sedimentata attraverso generazioni, che veicola significati e aspetta-

tive specifiche. Dal punto di vista biologico si è calcolato che ogni bambino è la combinazione dei geni di 240 persone, otto generazioni, cioè circa due secoli! Questa componente genetica si manifesta fin dalla nascita negli aspetti di somiglianza, cui viene immediatamente attribuito un particolare significato di collegamento del figlio alle stirpi familiari. L'appartenenza alla genealogia familiare ha a che fare con la trasmissione tra le generazioni, non solo genetica, ma anche del patrimonio di beni, status (posizione della famiglia nel contesto sociale), valori, credenze, tradizioni, modalità relazionali... (Guglielmetti e Rosnati, 2007). Tutto ciò passa da una generazione a quella successiva e si sedimenta, in buona parte, in modo inconsapevole. Questo elemento di trasmissione generazionale è messo in ombra dalla cultura moderna, che esalta l'individualità e oscura gli aspetti di appartenenza, attribuendo ad essi una connotazione negativa e assimilandoli ad un vincolo del quale, addirittura, sarebbe opportuno liberarsi (Scabini e Iafrate, 2003). In ottica evolutiva, però, la trasmissione generazionale risulta essere molto importante: «se i processi psichici di una generazione non si prolungassero nella generazione successiva, ogni generazione dovrebbe acquistare *ex-novo* il proprio atteggiamento verso l'esistenza, e non vi sarebbe in questo campo nessun progresso e in sostanza nessuna evoluzione» (Freud, 1976, in Iafrate e Rosnati, 2007).

Il cognome attribuito ad un nuovo nato può essere considerato l'emblema di questo patrimonio trasmesso e, al tempo stesso, consente all'individuo di costruire quel senso di appartenenza familiare fondamentale nella costruzione dell'identità personale.

Distinzione e differenziazione. La famiglia basa la sua identità sul riconoscimento e sulla connessione di differenze (di genere, generazione e stirpe). I processi di differenziazione e distinzione hanno a che fare con il ri-conoscimento della originalità che ogni nuovo nato porta con sé e sono alla base dell'identità personale. Infatti, attraverso questi processi, la persona costruisce la sua identità, staccandosi ed emergendo come soggetto unico e irripetibile, a partire però dal riconoscimento della sua radicale appartenenza familiare (Scabini e Iafrate, 2003). Distinzione e differenziazione sono cruciali per il benessere individuale e familiare, pena la confusione e l'indifferenziazione. È soprattutto in virtù dell'affetto incondizionato e del dono gratuito della vita che si può accogliere un figlio nella sua totale alterità, con tutte le sue peculiarità e aiutarlo, nel suo percorso di crescita, a far emergere il suo carattere specifico, le sue inclinazioni e progettualità.

Come lo spazio e la distanza, anche il tempo, in termini di cambiamenti intergenerazionali ed evolutivi, riveste un ruolo importante nella relazione genitori-figli, soggetta a cambiamenti nel tempo e non riducibile alla diade madre-bambino o alla triade genitori-bambino, ma che “estende” – per così dire – i suoi spazi alla dimensione intergenerazionale e sociale.

La relazione genitori-figli segue un vero e proprio “itinerario” che si dipana nelle varie fasi del ciclo di vita, in risposta ai mutati bisogni dei figli e alle loro nuove competenze e responsabilità. Ciò significa che non si diventa genitori “una volta per tutte”, ma che la relazione genitoriale viene continuamente messa alla prova e deve essere continuamente ripensata, ri-

definita e rigiocata nel corso delle diverse transizioni del ciclo di vita della famiglia. Possiamo cercare di rappresentarci l'itinerario complessivo della relazione genitore-figlio facendoci aiutare da un'immagine utilizzata da Eugenia Scabini: pensiamo di stringere le braccia contro il petto, come quando si tiene in braccio un neonato, e poi di scioglierle e di allargarle piano piano, fino a puntare i palmi aperti come se spingessimo qualcosa verso il mondo. In pratica, si tratta, con i figli, di passare gradualmente da un atteggiamento di cura premurosa, costante e di contenimento ad una fiduciosa spinta in avanti.

Il legame genitoriale inizia a giocare in un campo caratterizzato da una "unione fusionale", che consente di rispondere e far fronte al bisogno di totale dipendenza del bambino dall'adulto. Questo stato iniziale di fusione, lascia poi il posto ad un atteggiamento di "continua copertura", così da assicurare il benessere fisico e psichico del bambino, a cui si accompagna però un progressivo riconoscimento della sua "unicità" e "alterità" (figlio come altro da sé).

Di fronte ai successivi passaggi cruciali, rappresentati soprattutto dal graduale inserimento nel contesto sociale e dall'ingresso nel mondo della scuola, ancora una volta i genitori sono chiamati a ridefinire la loro relazione, offrendo ai figli quella sicurezza di base necessaria perché possano aprirsi con fiducia all'ambiente extrafamiliare.

Con l'adolescenza, l'atteggiamento dei genitori deve sapersi nuovamente trasformare nei termini di "protezione flessibile", capace di aiutare l'adolescente a combinare le contrapposte esigenze di autonomia e di dipendenza. È soprattutto in questa fase che i ge-

nitori si sentono messi alla prova, presi in mezzo a un continuo tiro alla fune con i loro figli adolescenti, che oscillano tra forti pretese di maggiore libertà e indipendenza e, apparentemente, contraddittorie richieste di aiuto, conferme e sostegno. Di fronte a tale ambivalenza, il rischio in cui possono incorrere i genitori è quello di essere troppo incumbenti sulla vita dei figli (considerare il figlio ancora “bambino”) o, all’opposto, di spaventarsi, tanto da non sapere più cosa fare e preferire lasciare il campo (“adesso sei grande, arrangiati”). Anche in questi casi, invece, al genitore è richiesto di sapersi assumere le responsabilità che il suo essere adulto comporta e raccogliere le sfide lanciate dal figlio (che, peraltro, svolgono una parte ineliminabile nel processo di distacco dalla dipendenza infantile), offrendo una relazione capace al tempo stesso di proteggerlo e lasciarlo libero.

In questo modo si giunge a quella che viene definita l’“intimità a distanza”, propria della relazione genitori-figli nella fase del giovane-adulto; tale atteggiamento consente ai genitori di legittimare e accompagnare con fiducia i figli verso l’assunzione della piena responsabilità adulta, all’interno di un contesto familiare caratterizzato da vicinanza, supporto, ma anche da messaggi chiari e rassicuranti rispetto alla direzione verso cui tendere (Greco e Iafrate, 2002).

La sfida per il genitore è dunque quella di sapere continuamente rilanciare il legame con il figlio e il proprio compito nel tempo, come a dire che con la crescita del figlio anche la relazione deve saper crescere e rinnovarsi, sempre, però, garantendo un costante bilanciamento tra gli aspetti affettivi ed etici di cui si è detto. Un rischio frequente nei genitori è, in-

fatti, la cosiddetta “cristallizzazione educativa” di chi non sa tollerare la fatica del cambiamento.

Il compito è certamente complesso e continuamente esposto a rischi, ma può essere affrontato con maggior successo se si riesce ad uscire da una logica individualistica e narcisistica, per adottare una prospettiva di più ampio respiro, che rilegga il compito genitoriale nei termini di una “impresa congiunta intergenerazionale”, che coinvolge cioè più generazioni al tempo stesso familiari e sociali.

Concepire il figlio non come possesso-prodotto della coppia, ma come nuova generazione, permette di allargare l’orizzonte in questa direzione. I genitori, impegnati in prima persona nella crescita e nell’educazione dei figli, non sono soli nell’intraprendere questa difficile ma cruciale impresa. In questo compito sono coinvolti più attori: innanzitutto le madri e i padri, i nonni, la famiglia allargata, ma anche il mondo sociale, rappresentato dagli amici, da altri genitori, dagli insegnanti, dagli educatori. Un vecchio proverbio popolare ben esprime questo concetto affermando che “ci vuole un villaggio per far crescere un bambino”.

Diventa allora importante accompagnare e sostenere i genitori lungo tutto l’itinerario della relazione educativa, e impegnarsi per promuovere delle “reti”, o meglio, dei “legami” tra i genitori e tutti gli adulti che, a diverso titolo, sono impegnati nel processo educativo delle giovani generazioni all’interno della comunità più ampia in cui le famiglie sono inserite, per sostenere quella corresponsabilità necessaria per affrontare la difficile sfida dell’educazione di un figlio nella società contemporanea.

Questo significa anche che il compito educativo dei genitori non si esaurisce nella crescita del proprio figlio, ma richiede un impegno più in generale a prendersi cura delle giovani generazioni a cui i propri figli appartengono. La genitorialità parentale trova allora compimento in una forma di “generatività sociale”, che si riferisce a un coinvolgimento più ampio con la generazione successiva e al contributo creativo alla società in generale (Snarey, 1993). Solo in questo modo è possibile che la relazione genitoriale sia autenticamente generativa, capace cioè di trasmettere il valore della famiglia e dei legami nella società.

Va ricordato che il figlio è una nuova generazione da accompagnare e da lanciare in avanti, perché possa (e questa è la sua parte di responsabilità) raccogliere il testimone del senso profondo delle tradizioni familiari e sociali, riscriverlo con propri accenti e ritrasmetterlo alle generazioni successive. Il figlio è frutto della relazione di coppia, è influenzato dal tipo di rapporto che con essa instaura, ma eccede tale relazione: è presenza nuova che chiede di essere nutrita materialmente e simbolicamente, che chiede di essere iscritta nella storia delle generazioni per poter in futuro dare prova responsabile di sé in famiglia e nella società.

La genitorialità ha un respiro ben più ampio della pura esperienza “biologica” del dare la vita. Sappiamo bene quante forme di genitorialità “sociale”, come l’affido e l’adozione, non siano meno generative di quelle naturali. Paternità e maternità possono inoltre essere esercitate, secondo diverse modalità, da figure educative differenti dai genitori: sacerdoti, insegnanti e, in generale, tutti coloro che si impegnano a far

crescere le nuove generazioni. L'esperienza di ciascuno di noi può testimoniare quanto possano essere importanti questi incontri con figure "genitoriali" diverse da quelle familiari⁴.

La vera svolta culturale nell'interpretazione delle relazioni affettive verticali sta proprio in questo modo di intendere la funzione genitoriale non solo in termini strettamente familiari, ma più ampiamente comunitari, vale a dire nel passare da una generatività familiare ad una generatività sociale, ossia "aver cura dei figli degli altri come se fossero i propri figli". In altre parole, la sfida è quella di superare la prospettiva tendenzialmente individualistica che stenta ad interpretare dal punto di vista relazionale, intergenerazionale e comunitario i fenomeni familiari; solo così è possibile vivere la società come una comunità di generazioni e ricordando che le generazioni familiari sono anche generazioni sociali e viceversa.

Il rilancio educativo: imperfetti ma credibili

La genitorialità ha il compito cruciale di educare all'umano.

Educare ad essere *persona* vuol dire rendere le giovani generazioni, familiari o sociali, capaci di affettività, ma anche di passione per l'impegno, di azioni animate dalla speranza e dalla fiducia, di progettuali-

⁴ È da rimarcare la fondamentale importanza che riveste la figura della "guida spirituale" che, oltre ad aiutare i giovani nel loro percorso vocazionale, può veramente costituire un riferimento educativo di supporto alla funzione genitoriale, in modo particolare in caso di carenze e difficoltà familiari.

tà, di intrecciare legami e di sperimentare spazi di libertà anche nei vincoli relazionali.

Di più, lo sforzo educativo può essere orientato ad aiutare la generazione dei figli ad accettare l'imperfezione, ovvero a convivere con bisogni inappagati e desideri incompiuti e con il senso del limite, proprio e altrui. Questo ad uso non di un ripiegamento compiaciuto sulle proprie difficoltà, ma di una consapevole accettazione dell'imperfezione umana e della finitezza dell'uomo.

Si educa nella verità. Meglio un credibile "non lo so", che un tentativo di mistificazione della realtà. Tra l'altro, abbiamo visto come i genitori non siano tenuti ad "azzeccarci" sempre e questo può stimolare e promuovere le capacità dei figli.

"Imperfetti ma credibili" può essere dunque un obiettivo realistico dell'azione educativa, che ci rende liberi di essere imperfetti e consente anche ai nostri figli di convivere con i propri limiti, senza sentirsi sbagliati. Non dimentichiamo che solo il limite consente di avvertire il bisogno, e solo tale bisogno, investito della qualità umana della speranza, può tramutarsi in desiderio di infinito.

2.3. La relazione fraterna, amicale e sociale

Soprattutto ai giorni nostri, in cui l'esperienza fraterna è sempre più rara a causa del diffondersi delle famiglie con figlio unico, le relazioni amicali sono spesso sostitutive di quelle fraterne e, in un certo senso, esprimono il bisogno di legami fraterni tra gli uomini (non è un caso che per descrivere un'amicizia profonda si dica spesso "per me è come un fratello").

I legami di fratellanza e di amicizia, dunque, pur nella diversità della loro natura (di sangue i primi, d'elezione i secondi) sono molto simili tra loro.

Le relazioni tra fratelli e tra amici rappresentano un'occasione preziosa per la crescita della persona, una sorta di "laboratorio sociale" in cui, fin da bambini, si sperimenta una relazione "orizzontale" nella quale imparare a trattare con i pari, a sperimentare le proprie capacità in un contesto noto e sicuro, a condividere (o, a volte, a contendersi) oggetti ed affetti comuni, esattamente come si sarà chiamati a fare nella vita di relazione futura.

Ma tali relazioni sono, dal punto di vista dello sviluppo psicologico, anche molto di più: costituiscono un prezioso terreno di esperienza dell'uguaglianza e della diversità al tempo stesso. I fratelli sono chiamati, da sempre e per sempre, a fare i conti con una storia comune, con una stessa matrice genetica e culturale, ma al tempo stesso si riconoscono, da sempre e per sempre, come differenti per le caratteristiche individuali, le esperienze personali, per le modalità con cui hanno elaborato, diversamente, l'esperienza familiare.

Il legame amicale, pur non riconducibile ad una comune appartenenza familiare, condivide questo binomio somiglianza/differenza tipico della relazione fraterna. Gli amici si scelgono spesso per complementarità o per somiglianza: anch'essi dunque sono chiamati, come i fratelli, a "distinguersi nella somiglianza" e ad "assomigliarsi nella diversità", non negando le differenze al punto di appiattirsi in una rassicurante, ma pericolosa, "riproduzione" dell'altro, ma nemmeno esasperandole al punto di non ricono-

scere qualche aspetto di sé facilmente individuabile anche nell'altro.

Inoltre, quando si pensa alle relazioni fraterne e amicali vengono al tempo stesso richiamate categorie negative (rivalità, gelosia, conflitto), ed aspetti positivi (intimità, solidarietà, lealtà). Tale ambivalenza non è che uno specchio della realtà: nella relazione fraterna, come in quella amicale, entrambe queste dimensioni sono costantemente compresenti.

L'importante è riconoscere tale ambivalenza come ricchezza e come "scuola di vita" piuttosto che come pericolo da eliminare con atteggiamenti di negazione, di esasperazione del conflitto e della distanza (Iafrate, 2007).

Come sono chiamati, dunque, a comportarsi i genitori nei confronti della relazione fraterna che lega i loro figli? Innanzitutto, è richiesto loro di promuovere la diversità nella somiglianza e imparare a tollerare questa ambivalenza, a non averne paura, per poter consentire ai propri figli di farne serenamente esperienza. Il rischio di fronte alla diversità è quello della più facile e tranquillizzante "polarizzazione", che si traduce in pericolose posizioni che sollecitano l'indifferenziazione ("speriamo che tu diventi come tuo fratello!") e il rischio di fronte all'ambivalenza è quello di atteggiamenti che negano il potenziale conflitto ("dovete andare sempre d'accordo") o inducono e favoriscono la rivalità ("tua sorella è molto più brava di te!").

Concedere ai figli di fare esperienza dello scontro/incontro con chi è, al tempo stesso, diverso ed uguale a noi è uno dei doni più preziosi che il genitore può offrire. Si fornisce, infatti, ai figli un modo "protetto" di fare i conti con il proprio limite, si dà

loro una spinta alla crescita entro un contesto tutelato dalla stabilità delle relazioni familiari.

È importante ricordare anche il “destino” della relazione fraterna, che – tra tutti i legami familiari – è quella di più lunga durata. In genere (a parte situazioni particolari) essa accompagna le persone anche per venti o trent’anni più di quella con i genitori. Il fratello rappresenta così, nel tempo, il testimone e l’erede del legame familiare e della storia d’amore che lo ha generato.

Tornando alla natura della relazione fraterna ed amicale, possiamo osservare come anche in questo caso – come in ogni relazione umana – accanto ai processi positivi e generativi siano sempre in agguato quelli degenerativi. Il rischio incombente in questi rapporti è che la ricerca dell’esclusiva soddisfazione dei propri bisogni affettivi si traduca in un atteggiamento predatorio e strumentale. Solo l’orientamento etico degli affetti può preservare da questo rischio degenerativo e trasformare il legame affettivo per il fratello e l’amico in un legame oblativo, fondato sul rispetto ed il riconoscimento della preziosità dell’altro.

Ciò significa che, nelle relazioni fraterne e amicali, affinché consolazione, appoggio e rispecchiamento non si traducano in una narcisistica ricerca di sé, o non ripieghino sulla prevaricazione, è fondamentale che siano sempre presenti l’oblatività, il supporto, la gratitudine, ossia il rispetto non solo per ciò che l’altro *fa* per noi, ma anche per ciò che l’altro è.

In questa prospettiva si colloca anche l’esperienza della cosiddetta “correzione fraterna”, che si oppone ad un “buonismo” per il quale tutto ciò che fa l’amico o il fratello è lecito ed accettabile, in nome del ri-

spetto di una discutibile interpretazione del concetto di “libertà”. La vicinanza al proprio “pari” e l’assoluto rispetto per la sua libertà, anche quella di sbagliare, non esime l’amico o il fratello dalla sua responsabilità (il “rispondere di”) nei suoi confronti. “Sono forse io il custode di mio fratello?” è l’espressione che ancora risuona in molti rapporti del giorno d’oggi, dove si confonde il rispetto per le scelte dell’altro con l’assenza di coraggio e con la rinuncia alla ricerca – a volte faticosa e potenzialmente conflittuale – della verità.

La dimensione potenzialmente conflittuale rintracciabile anche nel legame fraterno ed in quello di amicizia è anche ciò che dà la spinta alla crescita del rapporto. La stagnazione e la cristallizzazione su modelli di funzionamento rigidi sono rischi sempre presenti anche in questo tipo di relazioni.

Le transizioni e i passaggi cruciali della vita delle persone innescano, invece, continui cambiamenti anche all’interno di questi rapporti, mettendone alla prova la tenuta nel tempo e spesso ingenerando crisi che richiedono “salti di qualità” talvolta faticosi, se non addirittura dolorosi.

Può essere una forte tentazione quella di fossilizzarsi sui “bei tempi” dell’amico di infanzia o delle birichinate tra fratelli; o di pensare che gli eventi della vita non possano intaccare la confidenza con l’amica del cuore dell’adolescenza o l’intimità con la sorella che ha accompagnato la nostra crescita. Ma dove il legame non si esaurisce nelle sue valenze puramente affettive e di soddisfacimento del proprio bisogno, esso è destinato a crescere lungo il percorso di vita delle persone, trasformandosi e maturando in forme

diverse, ma non per questo meno intense e significative per la propria vita.

È il caso dei rapporti tra fratelli che si allentano in termini di frequentazione negli anni dell'età adulta, quando la vita richiede l'investimento di tempo e di energie nel lavoro e nelle proprie famiglie d'elezione, ma che si riattivano – magari più forti di prima – nell'età anziana, quando aumenta il tempo a disposizione per coltivare le relazioni o quando il sostegno di persone simili per condizione e stato di vita è maggiormente ricercato.

È il caso degli amici di infanzia che la vita ha portato lontano, ma che quando si rincontrano dopo anni “è come se il tempo non fosse passato”, nel senso che rimangono fondamentali punti di riferimento gli uni per gli altri anche se, per vari motivi, hanno dovuto diradare i contatti.

L'aver coltivato il rispetto per ciò che l'altro è e non tanto per ciò che l'altro *fa* per noi mostra in questi casi i suoi effetti migliori.

Il riconoscimento profondo dell'altro è ciò che garantisce la possibilità di crescere e far crescere non solo ciascun singolo rapporto tra pari, ma l'intera società degli uomini.

Ampliare la categoria della fratellanza e dell'amicizia tra soggetti, a quella della fratellanza ed amicizia tra i popoli, diviene così un passaggio naturale perché fonda le sue radici nel riconoscimento del valore dell'altro e della sua “differenza” così “simile” alla nostra.

Il rilancio educativo: educare alla relazione

Il filosofo Gilles Deleuze diceva che la vita non è qualcosa di “personale”.

Questa affermazione può sembrare paradossale, ma contiene una verità che condividiamo: le persone non si auto-generano, ma nascono e crescono, come abbiamo visto, *nelle e grazie alle* relazioni, si nutrono di un contesto familiare e sociale con il quale hanno frequenti scambi.

La distanza e la separazione tra le persone sono reali, ma sono anche ciò che consente a ciascuno di avere un'identità e una storia unica e singolare. La distanza, vitale e necessaria tra gli individui, si fonda su una base comune, la famiglia o i gruppi sociali, che costituisce il «fondamento collettivo di ogni differenza» (Benasayag e Schmit, 2004, p. 55).

Educare alla relazione non è solo importante, ma anche urgente, in quanto vitale.

Un orientamento molto interessante testimoniato dalla recente letteratura sul tema è rappresentato dagli interventi preventivi di «formazione universale alla relazione» (Stanley *et al.*, 2009) che, appoggiando l'idea della *early prevention* (prima si interviene, meglio è), si rivolgono a persone che ancora non vivono una relazione familiare “scelta” (di coppia o genitoriale), ma che comunque sono impegnate in relazioni significative. L'intento che accomuna tali interventi è il riconoscimento della natura relazionale della persona, ovvero di una capacità di relazione che, in quanto umana, può essere arricchita e migliorata molto precocemente.

Questi interventi offrono una formazione alla relazione di coppia “precoce e universale”, lavorando su temi quali i processi di scelta del partner, l'importanza del background familiare e della storia delle proprie relazioni, i modi in cui si sviluppano le relazio-

ni, i segnali di rischio delle relazioni e gli aspetti comunicativi.

È importante sfatare il falso mito che porta a credere che la vita *debba* trascorrere senza problemi: essa è, invece, quotidianamente e irriducibilmente complessa, ancora di più nei momenti di transizione.

È importante attrezzarsi per affrontare la complessità, sempre sfidante e inattesa. Molte famiglie sono impreparate a questo, fino ad esserne spaventate e sopraffatte. È come se la solitudine e l'assenza di confronto sociale che caratterizzano molte famiglie portassero a vivere la complessità come sintomo: sempre più genitori e coppie, infatti, chiedono il parere dello psicoterapeuta per difficoltà legate a "normali" passaggi della loro vita familiare come le prime difficoltà di coppia dopo il matrimonio o l'adolescenza dei figli, quasi delegando al terapeuta la ricerca di soluzioni. In questi frangenti la psicologia può aiutare, in un'ottica non terapeutica ma preventiva e di promozione dei legami, valorizzando la dimensione sociale della famiglia e proponendo gruppi di formazione per coppie e genitori, come vedremo nel prossimo capitolo.